

---

La proprietà letteraria è riservata agli autori dei singoli scritti

---

---

---

## IL DUCATO DI BARI

### sotto Sforza Maria Sforza e Ludovico il Moro

(da documenti inediti del R. Archivio di Stato, dell'Ambrosiana  
e della Trivulziana in Milano)

---

SOMMARIO: I. Concessione del ducato. — II. Valore della concessione e presa di possesso. — III. I castelli di Bari e di Palo del Colle. — IV. Il governatorato di Azzo Visconti rispetto all'amministrazione, ai privilegi, allo stato economico e commerciale ed a speciali avvenimenti di Bari, Modugno e Palo. — V. Matrimonio e divorzio di Sforza Maria Sforza con Eleonora d'Aragona ed esilio del duca a Bari. — VI. Successione di Ludovico il Moro; nuovi governatori e vicende del ducato durante e dopo la calata di Carlo VIII; fatto d'arme presso Toritto, Grumo e Binetto.

#### I.

#### CONCESSIONE DEL DUCATO.



La concessione del ducato di Bari fatta da Ferdinando I d'Aragona agli Sforza, sul principio della seconda metà del secolo XV, ha notevole importanza per le circostanze da cui venne determinata e per l'influenza esercitata nelle relazioni fra Milano e Napoli.

Conchiusa la pace di Lodi nell'aprile del 1454 e costituitasi la lega italica nell'agosto dello stesso anno, il duca Francesco Sforza ritenne, con giusta ragione, che, senza l'adesione degli aragonesi alla lega, non era possibile escludere vigorosamente l'ingerenza straniera dagli affari politici della penisola. Le sue pratiche ebbero pieno successo nell'aprile del 1455, e condussero a rendere l'unione vieppiù solida con le trattative, iniziate nel successivo mese di

luglio, di due matrimoni fra Ippolita Sforza e Alfonso d'Aragona, e fra Eleonora d'Aragona e Sforza Maria Sforza. I contratti di nozze si stipularono nel 1457, e con essi si convenne, fra l'altro, che Eleonora avrebbe ricevuto in dote, due mesi prima di andare a marito, quarantamila ducati ed una « certa intrata annuale », per vivere a corte « onorevolmente » (1).

Quali benefici effetti recassero agli aragonesi tali vincoli è generalmente conosciuto. Senza la forte e sincera amicizia di Francesco Sforza, re Ferdinando difficilmente avrebbe conservato il regno durante la prima congiura dei baroni, quando Giovanni d'Angiò vi scese a contendergli il trono. Sconfitto a Sarno nel 1461, egli si rese subito conto del maggiore pericolo che gli creavano gli intrighi con cui Luigi XI di Francia si adoperava a strappargli l'appoggio del pontefice e dello Sforza. Certo, del pontefice conosceva i tentennamenti, e, quantunque, verso la fine dell'anno, vi fosse una sosta nella campagna apparentemente a suo favore, dovette riconoscere inevitabile la sua rovina, qualora lo Sforza gli venisse meno. Gli occorreva quindi nulla lasciare intentato per non perdere così valido baluardo.

E, senza dubbio, non altro bisogno lo spinse sul principio del 1462 ad invitare, con le più tenere e più affettuose espressioni, Sforza Maria Sforza a recarsi a dimorare nella corte di Napoli ed a promettergli « talle stato che V. Ex. ne serà ben contenta ». Se l'offerta può mettersi in rapporto con l'obbligo di costituire a sua figlia Eleonora un'annua rendita, ai termini del contratto nuziale del 1457, non è a dire che nel '62 si parlasse o vi fosse la possibilità dell'unione coniugale dei due sposi, stante la loro tenera età. Ad ogni modo, promise di dare al genero « per uno principio.... « tucto lo stato che el principe de Rossano tene in Calabria, cioè « lo principato de Rossano, lo ducato de Squillacio et lo contato « de Montalto con tutti altri luoghi et terre che esso principe de « Rossano possede in dicta provincia », e « cum el tempo assai ma-

(1) *Reg. Duc.*, A. n. I alias RR., c. 52 e sgg.; *Potenze Sovrane, Sforza Maria*, « Reffertus capitulorum pro dote Ill. d. Elionore »; E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*, Napoli, 1898, pp. 10 e 22; CANETTA, *Le sponsalia di casa Sforza con casa d'Aragona*, in quest'Archivio, IX, 1882, pp. 136 e sgg. Si noti che tutti i documenti, di cui non è data la sede, sono del R. Archivio di Stato in Milano.

« giore stato » (1). Queste terre erano in mano di chi in guerra gli stava schierato contro, e pertanto egli legava l'adempimento della promessa al conseguimento della vittoria ed impegnava Francesco Sforza a sostenerlo strenuamente.

Gli aiuti non gli mancarono. Senonchè, dalle vicende della guerra, fu condotto a concludere un accordo col principe di Rossano nell'agosto del 1463. Come mantenere gli impegni presi col duca di Milano? Circa tre mesi dopo, nel 14 novembre, moriva il principe di Taranto. Ferdinando d'Aragona ne approfittava abilmente, e, per « demonstratione cum effecto » verso Sforza Maria, deliberava « di darli Bari cum lo ducato, che è cosa che po fare, « per che lo tenne in suo potere, et questo fin che gli potrà pro- « vedere de meglio ». E, riferendosi appunto alle segrete mene con cui il conte Giulio Acquaviva tentava di avere dalla sua i castellani delle terre del defunto principe di Taranto e ricordando la subdola condotta che il principe di Rossano aveva tenuta subito dopo l'accordo dell'agosto per rinfocolare la resistenza, traeva argomento di voler prendere aspra vendetta di entrambi « quando « el tempo lo patirà », col privarli dei loro possessi, ed affermava essere suo proposito di devolvere al genero « lo contado de Con- « versano che è del ducato di Bari », ed anche « le cose pro- « messe in Calabria come stato più degno et de maiore intrata di « questo ducato de Bari che è però bello » (2).

Intanto desiderava conoscere il « parere et volunta » di Francesco Sforza circa tale ducato, se credeva « che gli lo conceda « per via de donatione o in altro modo ». Ne ottenne in risposta sentite grazie con l'esortazione di occuparsi solo della guerra, essendo meglio attendere il ristabilirsi della pace e della quiete nel regno, e con la dichiarazione che il duca lo aveva « servito per « proprio amore et non ad speranza de questo nè altro ». Tuttavia volle e riuscì a far pubblicare a Milano la concessione, non ostante che l'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo consigliasse il duca di tenere la cosa sotto silenzio (3); e quando, verso la fine dell'anno, si recò nelle terre del principe di Taranto, quivi egli deliberò di inviare a Milano il Da Trezzo dal quale era accompagnato, e, pas-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 8 gennaio 1462.

(2) *Pot. Est. Nap.*, « In nemore S. Marie de Quarantana », 29 novembre 1463.

(3) Ivi, e minuta al Da Trezzo, 30 dicembre 1463 (1464 a nativitate).

sato poi in Bari, nel gennaio del 1464, gli dette « expeditione » di quanto dovesse riferire al duca in suo nome: « tute so cose « piacevole, bone et de natura che molto ve piacerano et satisfarano ». Si trattava dell'unione di altre terre a Bari.

E il Da Trezzo, portando con sè varie lettere, si mise in viaggio (1). Appena di ritorno, si affrettò a riprendere le trattative. Il re, pur mostrandosi disposto ad « expedire lo privilegio del ducato de Bari », e dando facoltà di mandarne a prendere possesso con sollecitudine, trovava prudente di non emanare allora alcuna disposizione per « quelle altre terre che tene el conte Julio », perchè temeva che se qualcuno di chi doveva « scrivere et signare » l'atto, lo rendesse di pubblica ragione, ne sarebbe derivato « scandalo »; ed osservava che « ad ogni modo non ne poria al presente habere la possessione », non avendo adottato ancora contro l'Acquaviva alcun provvedimento (2). Assennate osservazioni, delle quali a Milano si tenne giusto conto, e per le quali si mostrò di essere « più contenti che Sua M.<sup>ta</sup>, parendoli de crescere quello ducato de qualche più terre, et per più dignità del ducato et per honore de Sua M.<sup>a</sup>, gli crescesse di quelle terre gli sono vicine », piuttosto che « dargliele in Calabria: si perchè non vorremmo haverne caricho per rispetto del principe di Rossano, a ciò non paresse nuy havessimo cercato la ruina sua, nè confortato Sua M.<sup>ta</sup> ad alcuna novità contro luy; si etiam de lo perchè sono troppo de li longe et non cadeno così in aconzo » (3).

Questa proposta del 19 giugno 1464 fu bene accolta, e perciò si offrirono in cambio delle terre di Calabria le due città di Modugno, « che è optima cosa », e di Palo del Colle o, in sua vece, Corato (Quarata), già stata di casa Sforza. Il Da Trezzo preferiva la prima, perchè, come affermava, « per ogni via intendo che Pallo è migliore cosa et de più importantia et utile » (4).

In quanto alle terre del conte Giulio Acquaviva, si serbò nelle trattative il massimo riserbo. L'accordo su esse era stato preso certamente a Milano sul principio dell'anno, e nelle corrispondenze si evitò di farne chiara menzione. Tuttavia è fuori di dubbio che

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 9, 12 e 13 gennaio 1464, e Napoli, 22 gennaio 1464.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 20 maggio 1464.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 19 giugno 1464.

(4) *Pot. Est. Nap.*, « apud Pallietam », 19 agosto 1464.

una di esse era Gioia del Colle. È ricordata in cifra in una lettera del 26 settembre 1464, a proposito della sua « bella forteza », e del bisogno di provvedere ad un altro castellano, oltre a quelli di Bari e di Palo (1). Ed è anche fuori di dubbio che tre furono le città che dall'Acquaviva dovevano passare allo Sforza. Di Conversano, già ricordata e della cui unione a Bari si era dato affidamento, non trovasi più cenno. Invece, nel 14 gennaio 1465, lo stesso Da Trezzo riferiva a Milano di avergli alcuni osservato « che se cum questo ducato se gli havesse potuto aggiungere Be-teta et Cassano, seria uno bellissimo stato, et miglioraria molto de intrata, perchè quelle sonno due bone cose ». Ma, se egli rispondeva loro che « non gli bisognava fare pensiero, perchè erano del conte Julio », è opportuno considerare che scriveva ciò nella chiestagli relazione sui redditi e sulle spese del ducato e che accennava a Bitetto e Cassano dopo Bari, Modugno e Palo. Date il riserbo richiesto dall'affare, e dovendosi, d'altro canto, dire pure qualche cosa sul resto del dominio, si renderebbe alquanto attendibile l'ipotesi che quelle fossero le due città di cui ignorasi il nome. Aggiungasi che, nel riepilogo finale della relazione, si affermava che circa la « giunta che V. S. sa... queste altre terre « tute confinano con Bari » (2).

Perciò è che, nel 29 agosto 1464, potevasi comunicare al duca di avere il re ricevuto le lettere speditegli in ringraziamento di quanto erasi degnato di fare « verso lo Ill. Sforza Maria in crearlo duca de Bari et darli la possessione del ducato cum adingerli « quelle cinque terre », ossia Modugno, Palo, Gioia e, forse, Bitetto e Cassano. In quel giorno, inoltre, erasi già compilato « lo privilegio del dicto ducato », e se ne inviava a Milano la copia, mentre non era parso a Sua Maestà e all'ambasciatore di mandarne « l'originale, perchè non essendo el camino qua nel reame ben sicuro per lo robare che se fa, et venesse lo cavallaro per desgratia male capitare, trovandose dicto privilegio quale poria capitare in mano del conte Julio, se haveria ad seguire grande scandalo per respecto ad quelle tre terre che la S. V. sa, le quale manco ho poste in dicta copia: ma quando el signor re se ritrovarà in loco che ad mi parà poterlo mandare sicuro, lo mandarò ». Ed

(1) *Pot. Est. Nap.*, « apud Pallietam », 26 settembre 1464.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Venosa, 14 gennaio 1465.

aggiungevasi che frattanto « la Ex. V. ad suo piacere et voluntà, « et così me ha dito el signor re ch'io scriva, po mandare ad pigliare la tenuta de Bari, Modugno et Palo, ad le quale terre, et « precipue a Bari, Sua M.<sup>ta</sup> dice non haverli posti ufficiali nè castellano fermi, aspectando che la Ex. V. le mande ad fornire ». Viceversa delle altre tre città non bisognava parlare prima che non si « adattarà el facto del conte Julio » (1).

Come intanto si prometteva, il privilegio originale della concessione del ducato fu mandato a Milano nel 10 settembre 1464 per mezzo del cavallaro Battistino (2). Ma esso porta la data del 9 settembre, non del 29 agosto, ed accenna soltanto a Modugno e Palo, senza menzionare le altre tre terre. È quindi da ritenerlo una seconda redazione di quello del 29 agosto, fatta previo il ducale consenso alla nota omissione e fermo sempre restando il proposito di ottemperare a tempo propizio alle promesse esposte; senza di che nel 26 settembre non si sarebbe accennato alla fortezza di Gioia ed alla necessità di un altro castellano, nè si sarebbe riparlato del male portamento dell'Acquaviva e dell'intenzione di spogliarlo dei suoi beni.

Senonchè sembrerebbe che Ferdinando d'Aragona avesse in animo di non concedere altro. Sta il fatto che, sebbene il Da Trezzo confidasse ancora nel 4 ottobre 1465 di ottenere quanto erasi convenuto e, nel 1466, il governatore del ducato, Azzo Visconti, brigasse per annettervi Corato (3), Valenzano, Bitritto, Triggiano, Capurso, Loseto, Ceglie e Carbonara (4), in sostituzione delle terre dell'Acquaviva, già tornato nelle grazie del sovrano, null'altro fu più aggiunto alle tre città di Bari, Modugno e Palo in favore del primo duca Sforza Maria Sforza.

## II.

### VALORE DELLA CONCESSIONE E PRESA DI POSSESSO.

Il privilegio del 9 settembre 1464 non è andato perduto, come alcuni hanno ultimamente asserito, ma conservasi in copia nell'ar-

(1) *Pot. Est. Nap.*, « apud Guastann Amonis », 29 agosto 1464.

(2) *Pot. Est. Nap.*, « apud fumen Asinelle », 10 settembre 1464.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 15 maggio 1466.

(4) L. PEPE, *Storia delle successioni degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria*, Bari, 1900, p. 7. Cfr. *Pot. Est. Nap.*, Venosa, 13 gennaio 1466.

chivio di Stato in Milano insieme con gran parte del carteggio e degli atti riguardanti le vicende del ducato (1). In esso Ferdinando d'Aragona dichiara che ha Sforza Maria Sforza fra le persone più care e sempre lo ha amato e tenuto in luogo di figlio al pari di Eleonora, promessagli in isposa, sia per il vincolo di parentela, sia per la sua indole singolare e sia per gli innumerevoli benefici ricevuti dal padre Francesco, benefici tanto grandi, « ut orationi « digne complecti nequeant », ed a causa dei quali si professa obbligatissimo e nutre il proposito di mostrarsi in seguito vieppiù grato. Perciò ben volentieri dona in perpetuo a lui ed ai suoi legittimi eredi e successori di entrambi i sessi la città di Bari e le terre di Palo e Modugno con i loro castelli, casali, uomini, vassalli, redditi dei vassalli, feudi, feudatari, subfeudatari, angari, perangari, dogane, diritti delle dogane e qualsiasi altro diritto derivante dall'utile dominio, con le case, possedimenti, oliveti, vigne, giardini, ecc. ecc., col banco della giustizia per la cognizione delle cause civili e gli altri diritti, giurisdizioni, ragioni, ecc. spettanti di consuetudine e di legge o in altro modo alle dette terre, e con titolo di ducato. Dichiarò poi di considerare la donazione alla stregua di feudo nobile, con l'obbligo del servizio feudale o adoa, con la giurisdizione civile e criminale, con la piena potestà del mero e misto impero e della spada, e con l'esercizio della medesima giurisdizione mediante ufficiali fedeli e provvidi, e giudici, assessori e notai di atti. Rendendo ciò a tutti noto, ed annullando qualsiasi altra anteriore disposizione contraria alla presente, accorda che Sforza Maria e i successori portino il titolo di duca di Bari in tutti gli atti e scritture, e godano dei favori, libertà ed onori dei baroni e dei duchi, ma si riserva i servizi a lui ed agli altri eredi dovuti secondo l'uso e la consuetudine del regno, e tutti quegli altri diritti spettanti a lui ed alla sua curia per ragione del supremo dominio, come ha già e deve avere in dette terre e nelle altre del regno. Si riserva inoltre i giuspatronati e i benefici delle cappellanie e le collazioni e le presentazioni delle medesime. Infine prescrive di denunziare in Curia la

(1) PEPE, op. cit., cap. I, e L. ROLLONE, recensione del lavoro del Pepe, in quest'*Archivio*, XXIX, 1902, pp. 412-422. Il Pepe non credette opportuno fare ricerche nell'archivio di Stato di Milano, ed il Rollone, che vi fu, non riuscì a trovare che pochissimi documenti.

morte di ogni legittimo duca, di prestare omaggio e giuramento di fedeltà e di pagare un annuo tributo (1).

Questi i termini essenziali della concessione.

Naturalmente si volle presto conoscere anche l'entità dei redditi e delle spese. Nel 14 gennaio 1465, il Da Trezzo ne mandò da Venosa una relazione, attenendosi a quanto gli avevano riferito messer Antonio Guindano, fratello del reverendo fra Gabriele, e messer Antonio da Ello, primi segretari del defunto principe di Taranto, ed unendovi le informazioni avute da Giacomo Facipecora che era stato al servizio dello stesso principe. Ma, a dare un quadro ordinato e meno monco, bisognerà tener anche presenti le notizie forniteci dai privilegi di Bari approvati nel novembre del 1463.

Scrivendo che « non se poria determinatamente dire la intrata de Bari è tanta: perchè la dogana non valle sempre ad uno modo, ma comunemente computando l'uno anno cum l'altro, valle sey in septemila ducati, et quando più », a seconda che « li mercadanti siano ben veduti et accarezzati ». Per aumentarne gli incassi occorreva ordinare che « tuti li oley che nascono nel ducato non se habiano ad infondecarse che a Bari », come faceva il principe. A costui i cittadini solevano donare ogni anno nel giorno di Natale trecento ducati « per strena » (2). Di altre entrate non era da fare stima.

Il castellano percepiva settanta ducati all'anno, aumentati a centoventi dal re, il quale teneva trenta uomini d'arme o « paghe », a due ducati « per paga » al mese, e provvedeva a tutte le spese

(1) *Reg. Duc.*, P. alias Q., c. 290 e sgg. « Privilegium ducatus Bari Ser.<sup>ni</sup> Regis Ferdinandii in Ill. Sfortiam Mariam Vicecomitem eius generum ». Riportiamo l'ultimo tratto: « Datum in nostris felicibus castris prope Castrum Amonis per nobilem et egregium virum Benedictum de Balsamo de Pedemonte locamententem spectabilis et magnifici viri Honorati Gaietani Fundorum comitis, huius regni logothete et prothonotarii, collateralis consiliiarii et fidelis nostri plurimum dilecti, die octavo mensis septembris MCCCCLXIV regnorum nostrorum anno septimo. Rex Ferdinandus — Inichus Mag. Camer. — Regi- str. in Canc. penes Cancellarium in registro septimo ».

Si osservi che l'atto è del 9 settembre, non dell'8, come è qui riportato. L'errore deve al copista della cancelleria sforzesca. Nell'originale la data era in cifre romane, VIII, ed al copista dovette sfuggire l'ultima asta.

(2) Nei privilegi del 1463 e nel carteggio del 1465 si accenna soltanto a duecento ducati.

del castello. Gli stipendi del capitano e degli altri ufficiali erano a carico dell'università. Il capitano riceveva allora trentacinque once all'anno, pari a duecentodieci ducati, mentre riusciva a prenderne soltanto diciotto dal principe, giacchè questi riteneva per sé dodici delle trenta once date dall'università. Certo, tenuto conto degli stipendi comunemente pagati, sembrerebbero esorbitanti duecentodieci ducati al solo capitano, se non risultasse che essi venivano divisi con l'assessore e col mastro o maestro d'atti. Gratuita era l'abitazione. Per provvedere a questi emolumenti ed a quelli dei « surgenti ovvero servienti », dei maestri giurati, dei guardiani delle porte di mare e di terra e di altre persone, l'università riscuoteva, per mezzo di due commissari, i proventi delle cause civili e criminali, lasciando a favore del regio fisco quanto dovevasi per delitto di eresia, di lesa maestà, di sangue, di furto e di omicidio. Incassava anche i diritti di carcere: cinque grana se il carcerato fosse barese, dieci se forestiere, e per chiunque tari cinque, se si andasse nelle prigioni del castello. Sulle pene pecuniarie derivanti da istrumenti o altre obbligazioni, si riservava tre tari per oncia, e su quelle del « periurio » o del « giuramento » cinque tari per oncia. Altri proventi traeva dai dazi e dalle gabelle, come pure dalla bagliva col suo banco di giustizia.

Palo aveva « intrata de oglio » circa mille e duecento ducati, e cioè mille ducati quale prezzo di duecento salme annue date da circa diecimila « pedi de olive » di un feudo, e ducati duecento « per essere tuti li citadini tenuti a macinare loro olive allo tra- pito del signore ». Inoltre la « ballia » si vendeva venticinque once all'anno, e da grani e censi potevasi ricavare altri cinquanta ducati. Il castello era a cura del sovrano che vi aveva venti « paghe » a due ducati l'una, mentre sotto il principe il castellano riceveva trentasei ducati all'anno, ed i soldati avevano un ducato e mezzo al mese con grano e vino. Al capitano l'università passava cinquanta ducati che riducevasi a trentasei, se consegnati al principe. Questi percepiva i proventi delle cause civili e criminali. Poco prima il re aveva concesso ad « uno domino Angelo de Juvenazo » il feudo di « Reharo », da cui ricavavansi da duecento a trecento ducati all'anno, ma potevasi recuperare.

Modugno invece era « terra grassa, grossa et importante, ma quasi de nulla intrata ».

Tenuto conto di tutto, anche della « giunta che V. S. sa »,

ossia dei redditi delle altre tre città, si raggiungeva circa la somma di dodicimila ducati all'anno, e Sforza Maria Sforza avrebbe così avuto « uno bono et bello stato, per la reputatione et importantia de Bari, che è una digna terra, disposta ad fare cose assay quando bisognasse » (1).

Tuttavia tale preventivo dovette presentarsi abbastanza ridotto quando, più tardi, si trattò di andare a prendere possesso delle sole tre note città del ducato. Il Da Trezzo, sempre vigile, fece allora, come asseriva nel 29 settembre del 1465, « cum bone et honeste parole intendere alla M.<sup>ta</sup> del Re che nel privilegio de la concessione de Bari non se contene che 'l gli conceda altro se non como generaliter se concede all'altri baroni, excepto che li concedeva la dohana », e pregavalo che « gli piacesse ingrassarlo meglio et adiungerli li fochi, perchè quello faceva in questo lo faceva ad un suo figliolo ». E ne ebbe risposta affermativa con nuove larghe promesse, giacchè il sovrano gli assicurava che « quando questo non bastasse, sa che 'l carico suo è di providere in tale modo ad esso signor Sforza et sua figliola, che possano vivere como richiede la condizione de ogniuno de loro, et che tanto gli mancherà quanto mancasse al ducha de Calabria suo figliolo ». Infatti fu subito redatto il privilegio con cui concedevansi « li fuochi et lo salle », il che aumentava le entrate « de parecchie et parecchie centenara de ducati » (2).

Da quanto si è esposto risulta che, non ostante l'insistenza di Ferdinando d'Aragona, decorse più di un anno dalla concessione del 9 settembre 1464 alla data della presa effettiva di possesso. Da una parte vi contribuì la promessa dell'aggiunta di nuove terre, promessa ch'era intimamente legata con le vicende della guerra, dall'altra vi concorsero le trattative per la celebrazione dei matrimoni convenuti, sebbene da Milano si affermasse sempre di avere più a cuore la suprema e totale vittoria del re. Certo non devesi negare che tale vittoria costituisse per lo Sforza la migliore garanzia per l'avvenire dei suoi due figli, nè può escludersi che in egual misura gli premesse il trionfo della saggia e forte sua politica italiana. Si consideri che, alla notizia dell'acquisto delle

(1) *Pot. Est. Nap.*, Venosa, 14 gennaio 1465, e « Polisa » del Facipeccora; *Gov., Feudi Imp., Bari, Capitoli vecchi*.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 29 settembre e 4 ottobre 1465.

terre e dei beni del principe di Taranto, ritenne ciò « cosa piuttosto miraculosa et data da Dio che per virtù humana », e scriveva al Da Trezzo: « Pensa tu stesso, Antonio, quanta pò essere stata et sii ogni di più l'alegreza et consolatione nostra che in un tracto et in un puncto inopinato et insperato sia seguita tanta victoria et felicità et exaltatione alla M.<sup>ta</sup> del signor Re, che sola habii posto el sigillo et data la totale victoria de quello reame, et rivoltate le cose de S. M.<sup>ta</sup> da tribulatione et travaglio in quiete et pace » (1). E nell'ottobre del 1465 asseriva con viva soddisfazione essere « le cose de quello reame reducte in modo che tucte le scripture et profecie sonno Deo dante reuscite al desiderato fine et bene, quiete et perpetuo stabilimento del stato di S. M.<sup>ta</sup> » (2).

Ma già Ferdinando d'Aragona riteneva sin dal giugno del 1464 approssimarsi « el tempo de potere col nome de Dio metere ad effecto li parentati contracti, maxime perchè spera cum la gratia de Dio le cose del regno serano poste in talle effecto che se potrà vivere cum piacere et senza una malinconia nè affanno », e proponeva la prossima primavera (3). Rimandato questo termine al giugno del 1465 (4), si giunse poi al settembre, quando alla volta di Napoli partirono con gran seguito Ippolita, Filippo Maria e Sforza Maria Sforza (5).

Celebrato e consumato, fra memorabili e solenni feste, il matrimonio di Ippolita col duca di Calabria, Sforza Maria che allora

(1) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 30 dicembre 1464 (minuta).

(2) *Ibid.*, 21 ottobre 1465 (minuta).

(3) *Pot. Est. Nap.*, « Prope Stafilos », 30 giugno 1464, e « Prope Paglie-tam », 19 agosto 1464.

(4) Con lettera del 10 giugno si scriveva a Bernabò e fratelli De Marra, al duca di Andria ed a quello di Venosa, che avendo « el Ser.<sup>mo</sup> re Ferdinando creato duca de Barri lo III. nostro figliolo Sforza Maria, et mandando nuy per governatore d'esso ducato el Specrabile Azo Vesconte gli havemo commissio che in ogni cosa habii bona intelligentia cum vestre magnificentie, et se studii de gratificarvi quanto ad lui sarà possibile, come da esso più abundantemente intendereti ecc. ». Contemporaneamente si rilasciavano « littere passus eiden: Accio pro personis XXX ad beneplacitum ». *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 10 giugno 1465 (minuta). Si preparò anche la cifra per la corrispondenza segreta. Vedi *Cifrarario diplomatico sforzesco*, vol. I, c. 36 t.: « Cum Azone Viceconite locum-tenente ducatus Bari », Pavia, 9 giugno 1465.

(5) *Pot. Est. Nap.*, « Apud Guastum », 29 agosto 1464, e « Napoli, 14 settembre 1465.

contava appena sedici anni, fu creato duca di Bari; e, come erasi stabilito, si sarebbe messo subito in viaggio per andare a prendere personalmente possesso del ducato, se la nuova di alcuni casi di peste ivi constatati non l'avesse indotto a tornaré invece a Milano con Filippo Maria (1). Per lui fu mandato il governatore Azzo Visconti il quale, a tenore delle istruzioni date al Da Trezzo, parti da Napoli verso il 5 ottobre « cum tute le expeditione necessarie » per habere la libera et expedita possessione del tuto » e con « quelli ricordi, advisi et monitione » che sembrarono dovessero « essere casone de satisfare alla M.<sup>ia</sup> del re, allo Ill. signor duca » et ad si medesimo » (2).

E il giorno 12 ottobre, di sabato, fu celebrata a Bari la cerimonia della consegna del ducato nella chiesa di S. Nicola, presso l'altare della Croce. Sedutisi, a destra dell'altare il magnifico uomo Petromarco De Giptiis di Teano ed alla sinistra Azzo Visconti, presenti il clero, numerosi testimoni, i sindaci eletti dai nobili e dai popolani e molti altri intervenuti, il Visconti consegnò al De Giptiis una lettera del 27 settembre 1465 con la quale il sovrano notificava a costui di aver concesso il ducato allo Sforza con privilegio del 9 settembre 1464, e con conferma del 27 settembre 1465, e gli dava incarico di provvedere, quale regio commissario, al doppio giuramento dovuto per la circostanza dalle tre città. Poscia lo spettabile dottore Giorgio di Castiglione, vicario del Visconti (3), lesse una seconda lettera con la quale, in data 3 ottobre 1465, questi veniva creato dallo Sforza governatore del ducato, ed infine altra lettera del 30 settembre con la quale il re ordinava ai capitani, castellani e cittadini di Bari, Modugno e Palo di lasciar prendere allo Sforza e a chi per lui effettivo dominio delle loro terre, di accettare gli ufficiali da eleggersi dal nuovo signore e di ubbidirgli in tutto; e, benchè il privilegio di concessione allora non venisse presentato, perchè ancora privo dell'esecutoria, dichiarava che vi suppliva con la sua regia potestà (4). Ciò premesso, il

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 20, 28 e 29 settembre, 4 e 27 ottobre, e 6 novembre 1465.

(2) *Ibid.*, 4 ottobre 1466; e Milano, 21 ottobre (minuta).

(3) *Missive Ducali*, reg. n. 61, c. 403 r., 24 settembre 1465.

(4) L'esecutoria nella consueta forma si ebbe nel 30 ottobre 1465. Vedi *Papa*, op. cit., p. 5.

De Giptiis fece venire avanti a sé i sindaci dell'università eletti dai nobili e dai popolari, prese cognizione dell'istrumento di loro nomina e di quella dei loro due sindaci universali, Filippo de Filippuccio e notaio Matteo de Raynaldo, e li invitò ad inginocchiarsi ed a ripetere per tre volte, toccando con le mani il libro dei vangeli posto sulle sue ginocchia, la formula del giuramento di fedeltà a re Ferdinando. Poi, levando la destra, li baciò tutti e li esortò a prestare il giuramento di fedeltà al duca Sforza Maria Sforza, portandosi davanti ad Azzo Visconti, ponendosi in ginocchio davanti allo stesso e toccando con le mani il libro dei vangeli. Al che seguì anche lo scambio del bacio e, subito dopo, il clero intonò il « Te Deum », accompagnato da tutti i presenti e dal suono dell'organo e delle campane. Dell'atto si compilarono tre istrumenti (1).

(1) *Gov., Feudi Imp., Bari*, 1465, 12 octobris: « Consignatio civitatum Barri, « Palli et Modonii facta per officiales S. domini Regis Azoni Vicecomini ».

Del primo istrumento che si rilasciò ad Azzo Visconti, fu notaio il cancelliere Roberto de Perillo. L'atto venne sottoscritto dai seguenti testimoni.

(Sottoscrizioni autografe):

- « Regius qui supra iudex Petrucius Girus predicta fatetur.
- « Nos Nicolaus de Amberta qui supra prior predicta fatemur.
- « Dopnus Johannellus de Petrucio canonicus ut supra testatur.
- « Dopnus Bartholomeus de Gilio canonicus ut supra testatur.
- « Abbas Nicolaus Girus canonicus ut supra predicta confirmat.
- « Ego dompnus Nicolaus Antonius Sparatellus testis sum.
- « Dopnus Stephanus de Caracita canonicus Bari testatur.
- « Johannes Girus testatur.
- « Gulottus de Andrea notarii Johannis testatur.
- « Nicolaus Maria de Petravalida testatur.
- « Ego Nicolaus de Petravalida testis sum.
- « Ego Antonius Girus de Baro testis sum.
- « Dominus Antonius Girus confessor sancti Nicholai qui supra testatur.
- « Ego Eustasius de Russis testis sum.
- « Angelus de Russis testatur.
- « Notarius Thomasius de Caris de Baro pro teste intericit.
- « A. Zarinus de Jacob de Baro testatur.
- « Macharius de Perillo de Baro testatur.
- « Nicolaus de Russis testatur.
- « Thomasius Bacca qui supra testatur.
- « Ego Notarius Archangelus de Saxoferrato testor.
- « Notarius Trayanus Girus de Baro testatur.

Nel medesimo giorno si passò a prendere possesso del castello e nel giorno seguente si andò a Palo del Colle.

## III.

## I CASTELLI DI BARI E DI PALO DEL COLLE.

Sul ponte d'ingresso del castello di Bari si presentarono, dopo la cerimonia svoltasi nella chiesa di S. Nicola, Filippo Piccinino, portiere della Regia Camera, Azzo Visconti, Pietro Marco de Giptiis, i notai ed altri. Il Piccinino chiamò ad alta voce il castellano Jacobo della Candida e per tre volte, a nome del re, gli impose di consegnargli il castello. Alla domanda rivoltagli dal castellano di dire chi fosse e come si chiamasse, rispose declinando la sua qualità di portiere della Regia Camera, e presentava in prova una chiave recante inciso lo stemma regio; poscia, pronunziando il suo nome,

« Donatus Glirus testatur.

« Ego Johannes Falconerius de Martina testatur.

(Di mano del notaio):

« Jdex

« Petrucius Glirus

« testes.

« Dominus prior sancti Nicolai

« Dom. Thesaurarius.

« Dom. Johannes de Petrucio.

« Dom. Petrus Nicolai comitis Antonii.

« Dom. Nicolaus Antonius S aratellius.

« Dom. Stefanus de Caracita.

« Dom. Antonius de Guidono.

« Dom. Bartholomeus de Gillo.

« Nicholaus Glirus.

« Gelibertus de Marsilia.

« Gulortus Andrea notarii Joannis.

« Nicolaus Maria de Perravalida.

« Nicolaus Franciscus Bacca.

« Antonellus Glirus.

« Maccharius de Perillo.

« Donatus Glirus.

« Hercoles Lamanni.

« Marius Longus de Cava.

« Dom. Morellus.

« Eustasius de Russis.

« Ambertus de Amberto.

« Gualterius de Amberto.

« Notarius Thomasius de Caris.

« Joannes Glirus.

« Thomasius Bacca.

« Nicholaus de Russis.

« Angelus de Russis.

« Notarius Archangelus.

« Notarius Dominicus de Palo.

« Notarius Simeon de Palo.

« Notarius Trayanus Glirus.

« Marinus de Jacob.

« Joannes Falconerius de Martina.

« Angelus notarii Stefani.

« etcetera ».

e ripetendo di essere stato mandato a prendere possesso del castello, fece giurare da quattro testimoni di avere asserito la verità. Ed esortandolo ancora per tre volte ad ubbidirgli, mostrò la lettera del 1.º ottobre 1465 con la quale Sua Maestà gli dava tale incarico, e rilasciò « lo intersigno », cioè un mezzo tornese che il castellano constatò aderire perfettamente all'altra metà da lui posseduta e formare un tornese intero. Infine dichiarò, anche per tre volte, di essere pienamente libero, e, ripetuto per l'ultima volta lo scopo della sua missione, assolse il Della Candida dal giuramento e dall'omaggio prestati al sovrano per la custodia del castello, varcò la soglia della porta d'ingresso, ricevette le chiavi, lasciò uscir fuori il castellano e chiuse internamente la porta. Allora si avanzò Azzo Visconti, il quale, bussando, notificò al Piccinino di avere per lui una lettera del sovrano in data 1.º ottobre contenente l'ordine di consegnare senza altre cautele a Sforza Maria Sforza o al suo rappresentante il castello con armi, munizioni ed artiglierie. E quegli, venuto fuori, lesse la lettera, richiese il giuramento di alcuni testimoni sull'identità del Visconti, esaminò il patto di nomina a luogotenente dello Sforza e quindi, lasciato libero l'ingresso, gli permise di entrare con i suoi servi, gli consegnò le chiavi e con l'intero seguito si avvicinò alla seconda porta che era chiusa. Quivi Jacobo della Candida (1) bussò ed assicurò chi vi era di custodia nell'interno di essere egli il castellano e pienamente libero e di potere aprire. Lo stesso si praticò alla porta della torre maestra ed a quelle delle altre torri e luoghi fortificati (2). Poscia

(1) Il Della Candida per tale consegna del castello, e Pietro de la Tessa per aver consegnata la città chiesero al Visconti dei « beveragii », e lamentatisi poscia in Napoli con Antonio da Trezzo, questi ritenne opportuno accontentarli. *Pol. Est. Nap.*, Bari, gennaio 1466.

(2) *Gov., Feudi imp., Bari*, 1465, octobris 12: « Consignatio castri Barri » facta domino Azoni Vicecomiti ». L'istrumento fu redatto dal detto notaio Roberto de Perillo, e sottoscritto dai seguenti testimoni.

(Sottoscrizioni autografe):

« Leonus qui supra iudex Bari Scaffoillerius interfui.

« Mactioctus de Casamassima testatur.

« Johannes Glirus testatur.

« Nicolaus Johannis notarii Antonii testatur.

« Petrutius Glirus testatur.

« Ego Notarius Archangelus de Saxoferrato testis sum.

fu redatto l'inventario dei beni consegnati dal conservatore Pietro Grasso di Castellaneta a Filippo Piccinino, e da costui ad Azzo Visconti. A tale inventario seguì, nel 14 ottobre, l'altro del notaio Angelo de Cossafro per includervi le armi e le munizioni e quanto non erasi notato in quello del 12 (1). Non sappiamo se il re, dopo la morte del principe di Taranto, avesse portato via alcunchè, non ostante che in una lettera del 22 gennaio 1464 si affermi che dei « dinari et altra bona roba », di cui erano carichi ventidue muli partiti da Monopoli, « non c'era niente de la roba trovata nel castello de Bari » (2).

Avutone così il possesso, Azzo Visconti attese l'arrivo da Milano dei due castellani i fratelli Federico e Cristoforo Favagrossa di Cremona, nominati sin dal 24 giugno 1465. Essi avevano prestato giuramento di fedeltà a Francesco Sforza, alla duchessa Bianca Maria ed a Sforza Maria Sforza nelle mani di Cicco Simonetta nei

- « Notarius Octavianus de nichilo testatur.  
 « Notarius Stephanus notarii Antonii de Baro testatur.  
 « Nicolaus Antonius de Palamidetto qui supra testatur.  
 « Notarius Jacobus de Penna de Baro testatur.  
 « Johannes Falconerius de Martina.  
 « Johannes de Mangiacotta de Baro testatur.  
 « Johannucius de Penna de Baro testatur.

(Di mano del notaio):

- « Judex  
 « Leonus Scafollerius  
 « Testes.

- « Dominus Morellus de Ariete. « Petrucius Glirus.  
 « Mazioctus de Casamaxima. « Notarius Ottavianus de nihilo.  
 « Nicolaus Joannes notarii Antonii. « Nicolaus notarii Stefani.  
 « Johannes Glirus. « Nicolaus Antonius de Palmidesso.  
 « Ambrosius Perrensis. « Antonellus Glirus.  
 « Notarius Stefanus de Baro. « Joannes Falconerius de Martina.  
 « Notarius Jacobus de Penna. « Joannes Mangiacotta.  
 « Notarius Archangelus de Saxoferrato. « Joannucius de Penna ».

(1) *Gov., Milit., p. a., Piazze forti, Bari*. Nell'inventario del 14 ottobre 1465 il notaio dava invece la data del 14 ottobre 1466 « secundum usum et consuetudinem civitatis Bari ubi anni domini semper die primo septembris una cum « indictione mutantur ».

(2) *Pol. Est. Nap.*, Napoli, 22 gennaio 1464.

29 giugno e, secondo le istruzioni inviate il giorno precedente a Napoli, avrebbero dovuto insieme col castellano di Palo ripetere il giuramento alla presenza di Sforza Maria, ricevere da lui il contrassegno dinanzi ad Andreotto de Mayno, Azzo Visconti e Pietro da Gallarate e poi avere in consegna i due castelli, ratificando il tutto con pubblici ed autentici istrumenti (1). Invece, a causa della dilazione avvenuta nella celebrazione dei noti matrimoni, rimandarono la partenza all'ottobre e giunsero nel porto di Bari il giorno 25, « tuti fracasati in quisti mari ». Il 26 rinnovarono il giuramento di fedeltà e si insediarono nel castello, ricevendone le chiavi, il contrassegno, le armi, le munizioni ed ogni suppellettile (2). Nel 29 fu redatto l'inventario di quanto ad essi consegnavasi (3).

Non può, nè deve sfuggire ai lettori l'importanza di questo ultimo inventario che racchiude gli altri due fatti pochi giorni prima. Scritto in « lingua materna », interessa sotto molteplici aspetti specialmente gli studiosi di storia barese, i quali, del resto, troveranno nel presente lavoro numerosi altri dati che varranno indubbiamente a portare un prezioso contributo all'illustrazione delle vicende della città e della regione nella seconda metà del secolo XV, contributo che, d'altronde, il ricco carteggio sforzescò dell'archivio di Stato in Milano è in grado di dare nelle forme più inattese per la storia di tutte le regioni meridionali d'Italia. Chi avrà voglia di leggere il citato inventario noterà che, fra i termini dialettali pugliesi, fanno capolino alcuni della Lombardia, come ad esempio la parola « car-reche », che significa sedie; e fra i tanti particolari e le utili curiosità, fra il cumulo di armi e di arnesi guerreschi e di provviste e di oggetti svariati, non gli sfuggirà l'accento al « vestimento di tela per lo prehete quando dice la messa », alla « campana sopra la torre mastra », al « campanello allo cortiglio », « a dui battaglii de campana », alle « catene per gli schiavi », a due scrigni ferrati dei quali uno, chiuso a chiave, era pieno di scritture, alla « catena grossa per lo ponte », alle lanterne di osso,

(1) *Miss. Duc.*, reg. 61, c. 311 r., Milano, 28 giugno 1465; *Gov., Feudi Imp., Bari*, 26 ottobre 1465; *Pol. Est. Nap.*, Bari, 1.º novembre 1465.

(2) *Gov., Feudi Imp., Bari*, 1465, 26 ottobre: « Instrumentum iuramenti « presiti per ducales castellanos arcis Bari ».

(3) *Pol. Est. Nap.*, Bari, 1.º novembre 1465; *Gov., Militari, p. a. Piazze forti, Bari*. Vedi doc. II: « Instrumentum inventarii munitiois arcis civitatis Bari ».

alla mannaia e ad « uno banchale francese con otto figure ». Ri-sulta che il « frumento, miglio, bischoto et la maggior parte del « vino he tale che [se] non s'impensa de cavarne qualche dinari, « converà in breve gitarlo nel mare; et così li sono molte altre cose « che non sono d'altro che de occupar la casa » (1).

Intanto si dovette contemporaneamente provvedere ai soldati da porre nel castello ed allo stipendio per essi e per i due castellani. In base alle informazioni giunte a Milano su quanto praticavasi al tempo del principe di Taranto e del re, e secondo le più esatte notizie raccolte in Bari dal Visconti, venne accertato che il castellano percepiva settanta ducati all'anno, cioè sei ducati al mese, e ciascuno dei soldati di guardia, varianti da trenta a sedici, prendeva quindici carlini, ossia un ducato e mezzo, un barile di vino ed un tomolo di frumento al mese. Lo stesso compenso era assegnato al « cavarleto che havea cura de le monitione » ed al « conservatore de le victualie ». Nondimeno lo Sforza volle sapere se tali stipendi fossero sufficienti o suscettibili di riduzione. Ma i due fratelli Favagrossa subito protestarono di « non poter « tenere li compagni con carlini XV il mese », ed, avendo ricevuto l'ordine di « fornirse almeno de vectualia per sei mesi », mostrarono di essere rimasti « molto legieri de borsa per le spese « grande hano fato nel venire » e chiesero ed ottennero cinquanta ducati in prestito. Inoltre pretesero che lo stipendio di sei ducati al mese fosse loro corrisposto dal dì della nomina a castellani, e non dal giorno della presa di possesso. Indubbiamente avevano ragione, giacchè Azzo Visconti scriveva nel 1.º novembre del 1465 a Milano, raccomandandoli vivamente, ed attestando che « qua è « caro vivere, et sono venuti con grande brigata de femine e fi- « glioli che era una compassione a vederli uscir del mare ». E, tardando i provvedimenti in loro favore, continuarono a lamentarsi delle loro condizioni e di quelle dei compagni.

Rispetto ad essi, più tardi, quando nel 12 maggio del 1466 inviarono le condoglianze per la morte « oribille et crudelle » di Francesco Sforza e comunicarono di non essersi allora « in queste « parte fato alcuno movimento », riferivano di non riuscire a vivere con soli sei ducati al mese « fra noy duy fratelli, havendo le

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 1.º novembre 1465.

« nostre mogliere et fiolli », ed avendo « spexo quanto avemo in « questo mondo », mentre, secondo essi, alcuni dei passati castel-  
lani avevano ricevuto chi dieci e chi sei ducati al mese con pane, vino, olio, sale e legna; e quindi ritenevano opportuno chiedere che ad uno di loro due si affidasse un altro castello o altro ufficio. Inoltre dichiaravano che, essendo insufficiente il numero dei soldati, occorreva tenerne almeno trenta, giacchè « a loro convene « ogni notte essere duy per guarda ne lo revelino, dentro dal ca-  
« stello ogni ora, uno suxo la tore mastra, l'altro suxo lo coratore, « sicchè non poleno durare la fadiga » (1).

Soltanto un anno dopo, nel maggio del 1467, ottennero in aumento dello stipendio due ducati, ossia otto invece di sei al mese, e per ogni soldato tre carlini; e ciò per essere stato richiesto loro di rinnovare il giuramento di fedeltà, consegnando i contrassegni del 1465 e ricevendo i nuovi da Milano da Bianca Maria, governatrice e amministratrice del minore Sforza Maria Sforza. Nel renderne sentite grazie, supplicarono di comperare per i soldati sei mantelli atti a ripararli dalla pioggia e dal vento durante le ore di guardia. A fine di ogni mese, come di consuetudine, dovevano fare la « mostra » o rivista degli uomini d'arme alla presenza del tesoriere, acciocchè questi non sborsasse un maggior numero di paghe. Senonchè, nel luglio del 1467, non vollero più saperne, probabilmente per la contesa sorta col tesoriere circa una differenza di quattro carlini. Ritenutisi danneggiati, minacciarono Agostino da Cusano di mandare « a prenderlo suxo la piazza de « Bari et metterlo in prexone ». Vennero destituiti nel '74 (2).

Non va poi taciuto che si chiesero presto istruzioni per sapere « quale arme avesse ad far depingere sopra queste mure », e nel 31 gennaio del 1466 se ne sollecitava la risposta con la preghiera che « de dicte arme ne mandasti uno medro (modello), « perchè qua non le sanno pingere a la nostra forma et le pingeno « qua si tristamente che quelle nostre belle arme pareno layde » (3).

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 12 maggio 1466.

(2) *Ibid.*, 15 maggio, 20 luglio e 4 agosto 1467; *Reg. Duc.*, CC. alias II, n. 9, c. 175 e sgg. In quei giorni era ammalato di febbri terzane nel castello don Federico d'Aragona, e poscia ristabilitosi, « li fo facto grande « honore » dai cittadini e dal Visconti. Per la destituzione vedi: *Pot. Est. Nap.* Rutigliano (?), 9 aprile 1474.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 31 gennaio 1466.

Il castello di Palo, messo sulla sommità di una collina che domina la vasta circostante pianura, veniva allora indicato con giusta ragione quale « falcone de tutte queste contrade ». Di esso il governatore Azzo Visconti prese possesso il 13 ottobre 1465, come a Bari il giorno prima; e delle sue munizioni, vettovaglie e masserizie dal conservatore e « cavarleto » Alessandro de Catignano de Megiano consegnate al Visconti e da costui provvisoriamente a Stefano Conte, il notaio Roberto de Perillo di Bari compilò l'inventario nello stesso di 13 ottobre. Se ne trova copia nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il suo interesse è soprattutto locale e molti dei termini dialettali, dati ai numerosi oggetti menzionati, saranno poco compresi oltre la Puglia. Certo, unico monumento sopravvissuto alla totale rovina e trasformazione del castello, ben merita di essere pubblicato. Notevole valore di curiosità possono avere gli accenni a due campane, una grande e l'altra piccola, alla « ampoletta per le « hore », al « martello di ferro per orologio », ai mantici e martelli per « aurefice », alla « catena grossa di ferro per lo ponte » ed a quella « per ligare gli schiavi », alla sbarra « per lo portello », al frantoio per macinare le olive, a una mola o macina da mulino, al forno, alla « lampa de rame per lo altare », al « campanello piccolo per la messa », al « candellero di ottono », alle « quattro ycone de ligno vecchie con certe ymagine », alle « bilanze grande de ligno » ed alle sette « lanterne de osso » (1).

Ma di maggior rilievo si rende l'insieme delle munizioni e delle armi. Scarsa era la loro quantità e pessimo lo stato di conservazione. Consta che, mentre sapevasi non essere « quisto logo » da tenere da niente », da tempo non veniva restaurato, nè mantenuto come meritava. Nel 1466 osservavasi che « è de mancamiento » da tenerlo cusi mal in ordine », ed eravi « pocho altro che le « mura le quale sono magnifiche et trionfale » (2). È del luglio dell'anno seguente la « memoria de le cosse seriano necessarie » per mantenimento e governo del dito castello ». In essa notasi: 1.º « z'è poche monicione da ofendere nè da defendere salvo che « alcune balestre vegie che dubito non se rompesero a lo cargare »; 2.º « le saicie son tute carolente »; 3.º « ze so certe

(1) Vedi doc. III.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 28 aprile 1466, al duca ed alla duchessa.

« bombardelle senza cipi che se poriano male adoperare bixogando »; 4.º « z'è pocha polvere »; 5.º « al revelino sono una gran parte de li merli per terra, et anche le scalle per potere montar suso che erano de pietre sono tute guaste da una in fora »; 6.º « li merli sono la più parte per terra »; 7.º « non ze so tante ase che ze potesse fare uno manteleto »; 8.º « non ze sono giodi, nè resege, nè fero nisuno che se potessero adoperare come poria acadere »; 9.º « in tute le camere e sale ze piove per forma che in breve tempo ze acaderà una grandissima expexa, perchè l'acqua passa le mure de le volte e marcisce tutto el ligname de le dicte camere e sale, e a questo se porria areparare adesso con pocha expexa ». Inoltre trovavasi rotta anche la campana, e si chiese l'autorizzazione di « aconzarla maximo al presente perchè la M.<sup>ia</sup> del signor re a scripto se faza bone « garde per zerto bono rispetto » (1). E di utile complemento alle riportate notizie sarebbe stato senza dubbio, se lo avessimo trovato, il « dessigno di questo castello », che Azzo Visconti fece eseguire, e che, nel 1.º novembre del 1465, asseriva di volere spedire a Milano (2).

Avvenuta intanto la presa di possesso nel 13 ottobre, il castellano Nicola da Foligno (de Fulgineo) giunse nel 25 a Bari con i fratelli Favagrossa, « mezzo morto ». Egli era ammalato, e il giorno seguente fu portato a Palo « in sbarre ». Prestato il solito giuramento di fedeltà, ebbe in consegna dal governatore il castello, le munizioni e il contrassegno; e, temendo poscia di perdere la vita, pregò il Visconti che, se morisse, fosse sostituito da suo figlio.

Anche i soldati prestarono giuramento di fedeltà (3). Essi erano lombardi, e presto ebbero a dichiararsi scontenti dell'irrisorio stipendio. Se ne fece il portavoce lo stesso Nicola da Foligno che non tardò a guarire. Nel 28 aprile 1466 tornava a richiamare l'attenzione di Bianca Maria sul misero stato suo e di quelli. Esponeva che, non avendo ricevuto risposta circa « la pocha provixione ano « quisti mia poveri compagni e mi », si era trovato nella dura necessità di « impignare fine a li vestiti de mia dona per mantenere

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 20 luglio 1467. A tale lettera era unita la memoria del 7 luglio.

(2) *Ibid.*, 1.º novembre 1467, alla duchessa.

(3) *Ibid.*, altra in pari data alla duchessa.

« quisti diti compagni e mi per amore de la caristia grande che in questo paixe è ». Ed aggiungeva di averli « tenuti con parole e fati fine a la prexente; mo de novo tuti me domandano licencia perchè dicono essere conducti qui con parole e non con bon fati nissuno » (1). Certamente il giusto e desiderato aumento di stipendio dovette essere concesso nel maggio del 1467, quando, come a quelli di Bari, si richiese al castellano e ai soldati di Palo di rinnovare il giuramento di fedeltà (2). Ma pare che, in quanto alle riparazioni del castello, non si prendesse alcun provvedimento, giacchè nel settembre del 1467 Nicola da Foligno pregava un certo Bernardino, cancelliere di Azzo Visconti, in partenza per Milano, di recarsi prima da lui a Palo, perchè potesse poi informare a viva voce Bianca Maria « de li manchamenti de questo logo et anche de mee necessità » (3). Lo zelo nell'adempiere il proprio dovere lo costrinse ad inimicarsi il detto Bernardino, il quale, andato a Palo per l'invito ricevuto, voleva che entrasse di notte nel castello un gentiluomo suo compagno, sconosciuto al Foligno. Questi non volle a nessun costo accettarlo, e ad ogni modo di lui il tesoriere Agostino da Cusano ebbe grandemente a lodarsi, tanto più che mai si ebbe alcun rifiuto nel fare la solita « mostra » dei soldati a fine di ogni mese (4).

## IV.

II. GOVERNATORATO DI AZZO VISCONTI RISPETTO ALL'AMMINISTRAZIONE, AI PRIVILEGI, ALLO STATO ECONOMICO E COMMERCIALE ED A SPECIALI AVVENIMENTI DI BARI, MODUGNO E PALO.

Provveduto ai due castelli, il governatore e luogotenente Azzo Visconti si affrettò, nell'ottobre del 1465, a dare « ordine a le intrate et a li uffici ». Nell'apportarvi le necessarie innovazioni, per

(1) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 28 aprile 1466.

(2) *Reg. Duc.*, CC. alias II, n. 9, c. 175 e sgg. « In simili forma Nicolao de Fulgineo castellano castris arcis Palli ».

(3) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 6 settembre 1467.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 20 luglio 1467.

circondarsi di persone di sua fiducia, come gliene dava piena facoltà il privilegio del 9 settembre 1464, ed a tenore dell'ampia conferma rilasciatagli dal sovrano nel 1465, ebbe non poche molestie da quanti credette opportuno licenziare (1).

A Modugno mandò per capitano Domenico de Afflicti di Bari; ma gli abitanti non lo vollero « patire », perchè fra le due città esistevano « grandissimi adasti ». Probabilmente non ancora era stata definita la vertenza sorta tempo addietro per aver rifiutato alcuni modugnesi di pagare le collette su una parte dei beni stabili da essi posseduti nel territorio barese. La lite erasi portata davanti al principe di Taranto, il quale, pur dando ragione alla università di Bari, volle che questa restituisse con pubblico istrumento ai possessori modugnesi la somma in più esatta; e verso la fine del 1463, quando il principato passò al demanio, il re fu esortato a revocare l'ordine ed a ridurre « la causa nel suo statu como era avante che 'l dicto instrumento se facesse ». Inoltre, spinti da animosità, i baresi chiesero pure che contro creditori cittadini nessun debitore, specialmente se di Modugno, si avvallesse di moratorie e di remissione di debiti (2). E, per queste e forse per altre ragioni, il Visconti asseriva che « el primo privilegio adimandano questi di Modugno si è non li sia posto nesuno ufficiale cittadino di Baro », e richiamò Domenico de Afflicti, occupandolo nella dogana per il suo sapere e la sua lunga esperienza, e lo sostituì col figlio nella carica di capitano.

Anche in Palo del Colle affidò tale ufficio ad un barese, e all'esazione delle entrate che ivi erano « molto intricate » e che si riscuotevano « con fatica et spexa grandissima », prepose un erario o fattore cui aggiunse, con l'incarico « de veder il tuto », come contrascrittori il castellano e il capitano, e per compagno un prete, richiedendo loro « mile sacramenti talli, o che li cacerò allo abisso, o che serano valenti homeni ». Per mastro d'atti scelse un tale che, dopo il primo anno, quando i notai, secondo la consuetudine, si recarono da lui per rimuoverlo dall'ufficio, sostenne

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 6 novembre 1465. Antonio da Trezzo gli scriveva avergli il re affermato « che 'l nante li ufficiali et provveda d'altri como meglio et più utile del signor Sforza li pare, et che 'l non habia respectu ad lettere che S. M.à gli scrivesse in recomendatione d'altri ».

(2) *Gov., Feudi Imp., Bari*, Capitoli vecchi, nn. 13 e 20.

di essere stato nominato a beneplacito dello Sforza e riuscì a restarvi ancora per un anno (1).

In quanto a Bari, costituiti tesoriери i fratelli Agostino e Jacobino da Cusano, e, per l'esazione delle dogane, nominò un doganiere e due credenzieri o contrascrittori, dei quali uno era Simone de Calco, già per lungo tempo doganiere a Milano e persona di fiducia. Anche per procuratore fiscale volle un lombardo col compito speciale di vigilare i doganieri, gli erari e gli altri ufficiali, e lo delegò a provvedere all'aumento delle annue entrate; perciò lo dette per compagno « al chavalier de la notte e al giudice de le victualie, officii de la comunità ». A lui ed ai tre doganieri assegnò lo stipendio di sedici once all'anno. Accanto a tutti pose contrascrittori, e contrascrittore dei « datieri de la terra », nominò il cancelliere del castellano. Della cassa, « dove ogni dì se reponeno li dinari de la dovana », consegnò tre chiavi, una ad ogni doganiere, una quarta al tesoriere e una quinta al castellano. Egli conservò quella « dove è incatenata la cassa ».

Per l'insieme degli esposti provvedimenti, riferiva alla duchessa Bianca Maria nel 1.º novembre del 1465 (2) che « la S. V. ne può star sicura di non poter per nessuna cosa esser ingannata ». Tuttavia rilevava con rammarico lo scarso reddito della dogana, di cui dava a parte un resoconto estratto dai libri di amministrazione. Egli avrebbe voluto esaminare qualcuno di questi; ma i doganieri asserirono che dovevano portarli a Napoli nella Regia Camera della Sommaria, e perciò in Bari non restava « libro vecchio nè d'ordine, nè d'intrate ». D'altronde nulla poteva comunicare circa i proventi « de sali e fuochi », a causa del mancato arrivo da Napoli della sovrana « declaratione », e quindi non era in grado di compilare una nota completa dei redditi dell'intero ducato, anche perchè non sapeva ancora qual fosse « el destricto de Baro, nè li casali soi ».

Certamente meno sommaria relazione avrebbe inviata del-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 12 settembre 1467. Per restare in carica il secondo anno, dovette accettare un compagno che egli indusse a disinteressarsi, promettendogli di lasciargli poi libero il posto. Nel 1467, mentre stava per finire il secondo anno, supplicò il principe di Salerno di indurre Ippolita Sforza a scrivere a Milano e di ottenergli la grazia di essere confermato per il terzo anno.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 1.º novembre 1465.

l'opera sua, se non si fosse riservato di far esporre particolarmente il tutto a voce dalla commissione di due cittadini di Bari, di uno di Modugno e di uno di Palo, che sarebbero partiti per mare alla volta di Milano fra otto giorni. Asserendo di aver « tolto il dominio con grandissimo piacere de quisti populi », affermava, per altro, di essere ciò avvenuto con la sola « difficoltà », da parte dei baresi, di volere la conferma dei loro privilegi direttamente da Francesco Sforza, da Bianca Maria e da Sforza Maria Sforza, e perciò e per « far reverentia » ai nuovi signori la detta commissione si sarebbe messa in viaggio.

Ma sembra che essa sospendesse la partenza, altrimenti Azzo Visconti non avrebbe sentito il bisogno di inviare a Milano, nel dicembre del 1465, il tesoriere Agostino da Cusano e il suo famigliaio e cancelliere Bernardino con « li capitoli de queste terre et con instructione de le cose agitate et trovate qua per mi, e così la notta compita de le intrate et spexe di questo dominio », e con l'esortazione a Francesco Sforza ed a Sforza Maria di scrivere « qualche cosa a questa comunità confortandoli » (1).

Rispetto ai capitoli, ognuna delle tre città presentava quelli ottenuti e goduti prima del 12 ottobre 1465 ed i nuovi che riassumevano i vecchi, e che, probabilmente per la loro compilazione e per la mancata previa approvazione del governatore, dovettero determinare la rinuncia al preannunziato viaggio dei quattro commissari a Milano. La « instructione », portata nel dicembre dai due messi e recante il titolo di « Ricordi sopra alcuni capitoli di Barri », ci mostra che per Palo e Modugno si raggiunse agevolmente l'accordo, tanto più che i vecchi capitoli concessi da Alfonso d'Aragona e dal principe di Taranto, « così quili de Modugno et Palo come de Bari », non consideravansi « cose che importano »; e per i nuovi, se Modugno pretendeva principalmente l'esclusione di ufficiali baresi, si affermava che circa quelli « de Palo et de Modugno non me pare se gli faccia altro secondo la loro decretatione, ma se pur lo nostro Ill. Signore ne vole tenere particolare informatione, vuy Augustino da Cusano potereti informare d'ogni cosa la Signoria Sua, et così Bernardino, secondo la informatione a vuy più diffusamente data ».

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 31 dicembre 1465 (è dato il 1466 a *nativitate*).

Gravi furono invece le contestazioni con i baresi, principalmente per i capitoli 5.º e 16.º dei privilegi concessi da Ferdinando d'Aragona nel 26 novembre 1463. Questi privilegi, contenuti in sessantasette capitoli, sommariamente pubblicati dal Petroni e citati e ricordati da altri, ci offrono un interessante quadro della città con notizie sull'organizzazione amministrativa e giudiziaria, sul commercio e su notevoli persone ed avvenimenti contemporanei. Ma se da una parte, come osservava il Visconti, « ben che parano cose » asai, non gli è però cosa troppo importante », dall'altra, fra tutti essi, « uno solo he che importa », cioè il capitolo quinto col quale re Ferdinando dispensava per cinque anni la cittadinanza da qualsiasi contribuzione fiscale e specialmente dalle collette ordinarie e dalla strenna, ossia dal dono di duecento ducati alla festa di Natale. E col capitolo 16.º donava all'università « la balliva », o « baylia la quale he una iurisdictione de danni datti et de far » conciar le contrade de la cittade, et cercha la provixione de le « victualie, la qual baylia se vende circha quindecce o XVI onze » all'anno. Ed appunto, come degli altri privilegi, anche di queste esenzioni i baresi chiedevano la conferma col primo dei nuovi capitoli.

Il governatore vi si oppose. Egli asseriva che il re aveva osservato la concessione solo nel primo anno, nel 1464, mentre nel 1465, riscosse le collette « con bon modo », dicendo di essere allora gravato « circha il maritaggio de madonna Elionora ». Ed affermando di sperare, in quanto alla bagliua, « con bon modo per » via de li amici reduria in breve a la Camera Ducale », aggiungeva: « A concedergli la confirmatione de la dicta franchigia che » dura ancora tre anni me pare che seria troppo, ma, a farli quaiche « bona commoditate per captar benivolentia in quisti principii, el » parer mio seria non pagassero per quest'anno (13 ottobre 1465- » 12 ottobre 1466), et dopo fossero obligati a fare quello che si » serva in le altre terre di questo reame » (1).

Trattavasi adunque di interessi non trascurabili, e l'università volle far valere i propri diritti. La questione si protrasse per quasi un anno. Una lettera del 12 maggio 1466 sottoscritta: « Universi » cives Barenses », raccomandava a Galezzo Maria, « eorum do-

(1) *Gov., Feudi Imp., Bari, « Instructione ecc. ».*

« mino benignissimo », un certo Nocento partito per Milano con un memoriale « de alcune nostre facende » (1). E forse in grazia dell'opera di questo signor Nocento, si riuscì a raggiungere l'accordo, e la franchigia fu concessa per due anni invece che per uno solo, e cioè per gli anni 13 ottobre 1465-12 ottobre 1467, che, con gli altri due anni decorsi dal 26 novembre 1463 al 12 ottobre 1465, costituivano quattro dei cinque anni di esenzione dal pagamento dei contributi.

I nuovi privilegi della città di Bari vennero approvati da Sforza Maria Sforza nel 1.º ottobre 1466 a Milano ed è opportuno qui riportarli nel transunto rimastoci:

- I. Rilascio dei fiscali alla città di Bari per due anni.
- II. Confirmatione delli privilegi.
- III. Che li giudei non imprestino ai cittadini più che tari sette e mezzo l'anno.
- IV. Che non sia molestata la città di Bari di dare alloggio a persona alcuna fuorchè al re padrone.
- V. Che tutti li mercanti negozianti nella città di Bari siano trattati como li Venetiani.
- VI. Che siano trattati franchi quelli che concorrono nelle tre fiere a comprare o vendere due giorni prima e due giorni dopo la fiera.
- VII. Che non si entrino nella città vini forestieri.
- VIII. Che tutti li privilegiati della città di Bari siano soggetti alli officiali ordinari.
- IX. Che tutti li cittadini di Bari siano trattati franchi in ogni parte come li altri cittadini di quei luoghi ove capitano.
- X. Che li mercanti Milanesi, Genovesi e Ragusei siano trattati in Bari como li Venetiani (2).

Anche sul capitolo riguardante gli ebrei Azzo Visconti aveva richiamato in modo speciale l'attenzione del duca. I baresi avevano già chiesto invano a Ferdinando d'Aragona, coi capitoli 61.º e 65.º dei privilegi del 26 novembre 1463, disposizioni ostili alla numerosa e florida colonia ebraica, intorno alla quale, da lungo tempo dimorante in città, si danno esaurienti notizie nel mio volume sugli

(1) *Pat. Est. Nap., Bari, 12 maggio 1466.*

(2) *PEPE, op. cit., pp. 13 e 14.*

ebrei dell'Italia meridionale. Essi tornarono nel 1465 ad insistere specialmente sulle operazioni di prestito, con lo scopo evidente di eliminare la concorrenza ebraica da un campo di sfruttamento in cui i mercanti e i capitalisti italiani non israeliti coglievano impunemente frutti eccessivi con una esosità ed ingordigia senza pari in tutta la regione e nel resto del regno. Pretendere che non si prestassero più di sette tari e mezzo all'anno, equivaleva a permettere solo il piccolo prestito. Tuttavia il Visconti credeva di avere « assai honestamente satisfato a l'una parte et a l'altra, benchè « essi giudei meritano esser favoriti, perchè sono bono numero « in questa città et utile a la dohana, et però se parirà al nostro « Ill. duca se preterischa questo capitolo in quanto fusse contra « li privilegi d'essi zudei, mi sforzarò de tractare questa cosa con « li cittadini con qualche bon modo che serà ad satisfatione de « l'una parte et de l'altra ».

Nè ebbe da meno quanti altri vi portavano rilevante contributo al commercio. Sugeriva al duca di « tractare con la M.<sup>ia</sup> del si- « gnor re resti contento che li mercatanti Zenovesi como soi vas- « salli et Raghusei como suoi benivoli siano trattati como Mila- « nesi et Venetiani, con dire a S. M.<sup>ia</sup> che la concessione non vene « a far preiudicio a le sue dohane convicine, perchè niuno Zeno- « vese praticà nè he solito praticare a le bande de qua, nè altri « Raghoxei molto pochi, et per questa concessione forse ne verrà « qualcheuno, et praticando lor di qua la S. M.<sup>ia</sup> più presto ne « conseguirà utilità che altramente ».

E frattanto, mentre dava incarico ad Agostino da Cusano di esporre a voce le principali cause dello scarso reddito delle dogane, egli, nel gennaio del 1466, si recava a Venosa ad ossequiare il re e ad ottenere da lui provvide disposizioni. Gli constava che « le police de le dovanne de li baroni del reame non erano ob- « servate ne le terre del demanio » per ordine dato nella Regia Camera della Sommaria dai maestri delle entrate, il che « non era « altro se non levare in tuto li merchadanti da Baro, et per con- « seguente la dovana, perchè le robe conducte a Bari hariano pa- « gato due dovane, e per il simile ogni ferro tolto a Baro in ogni « locho dove capitava ne le terre del demanio era perso et posto « in contrabando ». Inoltre, perchè i veneziani di Bari commercia- vano largamente in salnitro, si era prescritto, nei luoghi ove quello producevasi, di non venderlo a chi volesse portarlo a Bari, e ciò

gli sembrava fosse avvenuto « ad instantia de certi cittadini de « Trano, quali hanno grandissima nemicitia con li cittadini de Baro, « et voriano, potendo, levar li merchadanti de Baro per haverli a « casa loro ». Comunicate tali novità al re, questi se ne mostrò malcontento, e con molte promesse e con mille buone parole gli assicurò di voler subito disporre che, nel tornare a Napoli, due maestri delle entrate gli andassero incontro a Salerno, acciocchè per l'avvenire i baresi fossero favoriti e non maltrattati.

Si occupò anche di un certo Colla di Bari, cui, con regia concessione, era stato dato l'ufficio di « protontino ». ossia di console di mare. L'annua provvisione di quaranta once doveva prelevarsi dai redditi della dogana; e, per eliminare tale aggravio, il Visconti ottenne di imporgli « silenzio » e di obbligarlo a rinunziarvi con la donazione di dieci once. D'altronde di questo ufficio del « putretino » o « prothontinato », come lo troviamo altrimenti ricordato (1), era stata chiesta ed approvata la soppressione col capitolo 36.<sup>o</sup> dei privilegi del 26 novembre 1463. Se quindi si fosse ripristinato, « niuno « maior dispiacer nè ingiuria haria potuto fare a li cittadini de « Baro ».

Ed a carico della dogana erano parimenti ventitre once annue da pagare ai mazzieri ed ai cappellani di S. Nicola; ma non gli fu possibile averne l'esonero (2). In quanto poi al feudo di « Reharo » in territorio di Palo, espose che D. Angelo da Giovinazzo era uomo molto arrogante e che sarebbe stato causa della « destructione de « Palo »; seppe quindi indurre il sovrano a revocargli il feudo a vantaggio del ducato, compensandolo con « qualche contracambio ». Infine, con la relazione del 13 gennaio 1466 da Venosa a Francesco Sforza, egli aggiungeva che, « non havendo mai potuto sapere, non « obstante più fiate ne habia fatto opera, qual fussero le terre del « districto de Bari, li ho al presente rechesto », e che « la prefata « M.<sup>ia</sup> me ha fatto dire como sia a Napoli farà vedere ne li Ar- « chivi quale sono le terre del dicto districto, et che tute de bo- « nissima voglia li concederà, et così me ha concesso la gabelletta

(1) Dal Visconti nella lettera da Venosa del 13 gennaio 1466, e nei privilegi di Bari del 26 novembre 1463.

(2) Gli fu risposto che « Sua Maestà solle sempre reservare in se tuti li « iuspatronati, et non dimeno a la dovana tocha a pagare li capellani et ma- « zeri ». *Pot. Est. Nap.*, Venosa, 13 gennaio 1466.

« del sale se vende a la giornata a li homeni de lo Ill. signor duca.  
« Le tratte se le reserva in si ».

Tanto zelo dovette apportare indubbiamente benefici frutti. Indiscutibile interesse avrebbe avuto senza dubbio la nota delle entrate inviata a Milano nel dicembre del 1465, se ci fosse stato possibile rintracciarla. Ci son rimasti soltanto alcuni dati sommari dell'amministrazione dei due primi anni.

In quanto al sale, ne furono trovati nell'ottobre del 1465 tomoli cinquecentoquarantasei, e cinque stoppelli e mezzo, venduti a tari due e grana dodici il tomolo. Poscia si dettero a Palo, Modugno e Bari tomoli duecentoventotto e mezzo, il cui prezzo nel 4 agosto 1467 non erasi ancora riscosso, e si presero in due volte tomoli quattromila novecento cinquantaquattro per essere venduti « a la « giornata », che importavano once quattrocento ventinove, tari dieci e grana otto. La salina di Bari produsse centododici tomoli, ed altro era in preparazione. La dogana rese dal 13 ottobre 1465 al 31 agosto 1466 once trecentoquarantotto, tari otto e grana uno. Il governatore aveva a suo debito once milleottantuno, tari ventisei e grana undici, ed a suo credito once milleottantuno, tari diciannove e grana sedici.

Non c'era ancora il conto delle entrate di Palo, essendo stato lungamente ammalato l'erario o fattore del 1466. Solo conoscevasi che nel 1466 dal feudo ducale di circa diecimila ulivi si erano ottenute centoventidue salme di olio del valore di centoventidue once. Altre terre avevano reso centodiciotto tomoli di frumento e quindici di orzo. Pel 1467 si sperava maggior raccolto, e si era sicuri, facendo « una bona spexa per conzare dicta possessione », di ottenere « la migliore entrata » del ducato (1).

Benchè si sperasse di compilare subito il conto generale delle entrate di Palo e di inviarglielo a Milano per mezzo di Agostino da Cusano, questi non partì che nell'agosto del 1468. Ebbe l'incarico di riferire a voce la causa del ritardo della partenza e recò seco, come scriveva il governatore, « quilli più dinari ha potuto havere « et li conti della administratione sua et mia de queste intrate et « uno quinternetto dove he notata la intrata et uscita integralmente « de tuto questo dominio, et holi dato la copia del quinternetto del

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 20 luglio e 4 agosto 1467.

« debito et credito mio qual mandai per Bernardino a V. S., et  
« li conti della dohana et del dalle venduto a menuto et de ogni  
« dinaro receuto et speso per lui ». Ebbe anche un memoriale  
« de cosse assai qualle sono necessarie », che « sono de tal natura  
« che meglio se pono dire che descriverle ». E nella lettera consegnatagli dal Visconti il 2 agosto, si aggiungeva che, « essendo li  
« homeni de Palo poveri, et per questo et per essere loro molto  
« afflictionati a questo stato, li havemo uxato agevoleza, et però  
« sono restati debitori, ma alla fine de questo mese che vene satisfarano in tuto. Per el simile la comunitate delli gentilhomini de  
« Baro restano debitori per le colte de certa quantitate per casone  
« de certa differentia hanno con la universitate del populo per le  
« colte, la qualle in breve se deciderà et da poi satisfarano in  
« tuto » (1).

È proprio spiacevole per la storia economica delle tre città il non aver potuto trovare i summenzionati documenti del 1468. Ad ogni modo, va data lode all'operosità di Azzo Visconti, sebbene qualcuno abbia allora cercato di screditarlo. Egli appunto, nel 7 novembre 1467, dopo avere mandato il resoconto di due anni, dal 13 ottobre 1465 al 12 ottobre 1467 per mezzo di Bernardino, faceva delle giuste proteste. Scriveva a Bianca Maria, « che a me  
« pariria impossibile V. S. potesse havere nessuna sinistra opinione di me, et quando mi verà pensiero nyuno de gabare quella,  
« allora Dio me togli la vita; et ze V. S. si ricorda bene ho più  
« fiate et con instantia rechesto se mandase qua uno dovanero fido  
« dato et uno factore a Palo perchè a la dovana et alle possessione  
« sione invero se pò commettere fraudo et in grosso et secretamente; nel resto non è possibile che in queste intrate si possa  
« commettere fraude; et questo non appreso de la S. V. a la quale  
« non poria achadere nyuno suspecto di me, ma apreso di quilli  
« che voleno parire veri servitori con dire male d'altri devia essere  
« sere chiareza che io non voglio agabbare il patrone, ma sia con  
« Dio habia più la gratia de V. S. et de li suoi fioli et dica chi  
« voglia » (2). Pare che Agostino da Cusano e Simone de Calco non fossero estranei a lanciare o ad accreditare qualche accusa.

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 2 agosto 1468.

(2) *Ibid.*, 7 novembre 1467.

Infatti, con lettera del 4 agosto 1467, Simone de Calco elogiava a Sforza Maria i due doganieri, cittadini di Bari, specialmente il figlio del notar Stefano, e sosteneva di non dare ascolto all'università di volere per doganieri persone di altre città, adducendo che non sarebbe stato possibile tenere ufficiali forestieri con lo scarso stipendio assegnato. E, d'altro canto, il Cusano, pochi giorni dopo, nel 17 agosto, comunicava allo stesso Sforza Maria, che avendo « intexo che a la V. S. he stato scritto de voleri gionger a la do- » vana uno dovanero », ciò gli sembrava « spexa superza », ed assicurava che, a suo giudizio, poteva fidarsi dei due doganieri in servizio (1).

Che se poi si volesse considerare l'opera del Visconti in rapporto alle popolazioni, non si troverà a lodarsene meno. Per desiderio di Francesco Sforza, egli, appena in Puglia, raccolse interessanti notizie sul governo delle precedenti signorie e principalmente del principe di Taranto; e, nel trasmetterle a Milano, rilevò che il popolo era contento del modo con cui veniva trattato e che di ben poco aveva da lamentarsi. Agli studiosi non deve sfuggire un sì eloquente documento, che riportiamo in appendice (2), in prova della nota rapacità dello stesso principe; e certo sembrerebbe che il popolo fosse di facile contentatura, se non si scorresse nel Visconti il proposito di indurre il duca a voler presto accaparrarsi la benevolenza dei sudditi, come del resto ebbe spesso ad esprimersi in altre corrispondenze e memoriali. In realtà nulla ci parla di suoi atti tirannici e vessatori; quando nel maggio del 1467 fu riconfermato nella carica di governatore, Bianca Maria e suo figlio Sforza affermarono di avere avuto prove in molte circostanze della sua singolare rettitudine, prudenza e integrità, e della sua soddissima fede e devozione, e di non dubitare che continuerebbe a governare rettamente e lodevolmente (3).

Inoltre un caratteristico episodio dette modo ai baresi di esaltarne a Milano l'opera sagace, e di provare la loro viva riconoscenza pel suo governo che chiamavano paterno. La notte del 27

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 4 e 17 agosto 1467.

(2) Vedi doc. I. Del principe di Taranto si conservano in questo archivio di Stato di Milano (*Gov., Feudi imp.*, Bari) alcuni capitoli inediti e sconosciuti concessi alla città di Bari.

(3) *Reg. Duc.*, CC. alias II, n. 9, c. 175 e segg.

febbraio 1468, fu nella piazza di Bari scassinata e rubata per circa trecento ducati di merce la bottega di un veronese, mercante di panni I sospetti caddero su messer Morello da Rieti e su Ettore Caracciolo di Napoli, uomini d'arme e persone « scandelose et « de malla natura »; ma, per mancanza di indizio sufficiente, Azzo Visconti, invece di arrestarli, preferì invitarli a casa sua. E quelli vi si recarono, decisi a commettere delle violenze. Ed infatti, lasciati giù alla porta alcuni servi armati, e, con un cognato ed un altro uomo armato, saliti dal Visconti che li ricevette alla presenza di due cittadini, mentre il resto della famiglia era a pranzo, messer Morello si mise a guardia della porta della sala ed Ettore Caracciolo assaltò il governatore prima con parole e poi con la spada. A caso giunsero in quell'istante tre persone prive di armi, ed avventatisi tutti gli uni contro gli altri, due dei tre ultimi arrivati furono feriti, e il terzo, avviluppatosi intorno al braccio la cappa, si gettò fra il Morello e il Visconti, il quale potette così sfuggire ai colpi contro di lui menati, e poi, essendo al rumore accorsa l'intera famiglia, riuscì a rifugiarsi in un'altra sala ed a salvarsi.

Come egli racconta, gli assalitori « presero pagurà et usi- » rono de casa sequiti dalli miei fine alla piazza. In uno movimento « fo saputo per tuta la terra quisto caso, et dicevasi per molti che « io hera morto, il che commosse generalmente tuta la terra a re- » more et ad arme, et tuti venerono da me, et senza esserli co- » mandato andarono a serrare le porte de la terra. Io in dispicere « de molti gentilhomeni et cittadini mi redusse al castello, et meser « Georgio armatosi con alchuni delli miei et molti del populo « seguitarono meser Morello et Hector che erano montati a ca- » vallo per fugarisene. Et trovate le porte serrate, se salvarono in « una casa vota apresso alla piazza. Gli altri suoi scamparono di- « svedutamente. Io vedendo la bona disposizione de tuta la terra, « montay a cavallo et seguito da ognuno anday alla piazza et « con faticha puotè repparare che questi ribaldi non fossano morti « a remore de populo. Perché li fo forza renderse per presoni, « et menati a casa mia, non mi si potea defendere de tanti pre- « gherii quanti me erano facti che allora senza altro espectare li « impichase per la goila. Pur li feci reduce in castello, et senza « tormento confessato loro el furto et quello trovato in loco molto « ochulto in casa de Hector, el sabato seguente che fo alli cinque

« del presente (marzo), li feci tagliare la testa a tuti duy et con  
 « tanto piacere et contenteza generalmente de tuti quisti gentilho-  
 « mini et cittadini quanto dir se possa ». Continuando nella sua re-  
 lazione a Bianca Maria, aggiungeva: « Ill. mia madona, de questo  
 « caso in vero ne ho hauto grandissimo dispiacere et affanno, ma  
 « haver vista la dispositione generalmente de tuta questa terra,  
 « certo molto m'è piaciuto et pareme che per ogni modo V. Ill. S. li  
 « debia scrivere rengraziandoli, che lo meritano, perchè ultra lo  
 « effetto la dimostrazione fo singolarissima. Era troppo più lo af-  
 « fano loro chel mio del mio mal proprio et del perichulo in che  
 « era stato, che invero fo grandissimo; ma Dio non li parse ha-  
 « vesse meritato questo malle, et cossi per questo et per el bene  
 « de questa terra me adiutò insemi con el glorioso meser sancto  
 « Nichola » (1).

Senza dubbio, egli non esagerava. I cittadini nel riferire per loro conto l'accaduto alla stessa Bianca Maria con una lettera sottoscritta: « servi et vassalli universi cives Barenses », affermavano di aver assunto tale energico atteggiamento « sì per la obligacione  
 « havemo ad V. Ill. Signoria et irrefrenato amore, sì per la bontà  
 « de ipso governatore quale vere se pò dire sia nostro et de tucto  
 « el ducato universal paire » (2).

Migliore attestato di stima adunque e migliore elogio non si potrebbero ricercare per Azzo Visconti. L'episodio d'altronde fu causa di provvedimenti di notevole importanza. Da una parte la fama dei giustiziati era tanto pessima, che correva la voce aver essi avuto in animo non solo di uccidere il governatore, ma anche di saccheggiare poscia le botteghe e le case degli ebrei con l'aiuto  
 « de certi giovani che più fiate havevano carezati et de certi rof-  
 « fiani ». E, quantunque con la scomparsa di queste due « male  
 « spine » fosse seguito tanto bene da potersi dire essere la città  
 « uno heremitorio et quieto et neta de homini malivoli et iniqui », sembrò necessario all'università decretare, previa approvazione ducale, che « nissuno presuma per lo advenire maritare soi filliole  
 « in simili homini che non hanno amore, carità, nè fede », e di fare pubbliche processioni e rendere grazie a Dio ed al « glo-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 7 marzo 1468.

(2) *Ibid.*, 10 marzo 1468.

« rioso corpo de sancto Nicola, quale de continuo ora per questa  
 « città » (1).

D'altro canto, Bianca Maria, avendo protestato presso Ferdinando d'Aragona, notificandogli che « quello è facto contra Azo Ve-  
 « sconte nostro affine et locotenente de Bari, reputiamo essere facto  
 « contra de nuy », lo pregava di provvedere in maniera che non  
 più si commettessero simili disordini (2). Ebbe in risposta deferenti e cortesi espressioni, ma per mezzo di Antonio da Trezzo seppe avere il re osservato che, essendo i due giustiziati suoi soldati e  
 « homeni de conditione », bisognava tenerli in prigione a sua di-  
 sposizione (3). Ciò ebbe in « singolare dispiacere », e si mostrò disposta, se a Napoli lo desiderassero, a punire il governatore col rimuoverlo dal suo ufficio o in altro modo (4), e raccomandò a costui « che, quando mai accadesse simile cosa o altro caso et in-  
 « conveniente grave et importante, prima che tu proceda a puni-  
 « tione alcuna, debii avisare la M.<sup>ta</sup> del re et governarte in tuto  
 « et per tuto como per la M.<sup>ta</sup> Soa te sarà commissio, perchè vo-  
 « lemo te rezi et governi in tuto secondo la voluntà soa ». E contemporaneamente rispose ai cittadini di Bari, comunicando loro di avere appreso molto volentieri l'accaduto, ed assicurandoli che  
 « se prima ve amavamo et ve havevamo cari per ogni respecto,  
 « mo, havendo veduto per vera experientia quanto amate la tran-  
 « quillità et bene de quella città et l'honore et reputatione de la  
 « M.<sup>ta</sup> del re et nostro et de Sforza nostro figliolo, remanemo molto  
 « più contente et satisfacte de vui: et commendandove amplamente  
 « de quello havete facto, ve confortiamo a volere fare el simile in  
 « l'avenire et insieme con el nostro governatore attendere a ben  
 « vivere et bon governo de quella cita et ad obviare quanto più  
 « serà possibile che simili inconvenienti se seguino » (5).

Del saggio governo di Azzo Visconti ben poco conoscesi dopo l'esposta aggressione. Nel maggio del 1468 egli inviava a Milano notizie sul Turco e nel settembre gli venivano raccomandati la

(1) Vedi p. prec., nota 2.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 27 marzo 1468 (minuta).

(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 13 aprile 1468.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 14 maggio 1468.

(5) *Ibid.*, 20 aprile 1468.

moglie ed i figli di messer Giovanni Magro di Bari (1). Infine, nel marzo del 1469, tentava di risolvere l'intricata questione del credito che Tommaso Alferio vantava con pubblico istrumento verso l'università di Bari.

Egli esortò i cittadini a pagare, ma ne ebbe formale rifiuto. I baresi con « mille bestiali parole » asserivano che « questo è debito antiquato, et che per le costumanze del reame ogni istrumento non renovato in capo de XX anni è nullo, et che hanno privilegii de non essere attenuti a tali pagamenti, et che dicti privilegii li sonno costati molte centenara de ducati, et che pagando questo totalmente restariano desfatti, perchè hanno de molti debiti de tale natura como questo a miliara de ducati, che pagando questo debito li saria forza pagare li altri ». Ed alle osservazioni loro fatte dal Visconti, che l'istrumento era ancora valido, e che il duca di Milano e Sforza Maria gli avevano ordinato di dar ragione all'Alferio, risposero « che sapevano el duca de Bari non li voleva fare forza, et che loro confessavano li suoi antecessori havere facto questo istrumento solemne et bene cauto, ma che lo havevano facto sforzatamente, perchè allora era qua uno Cahriello Burnaresco, quale tiranezava questa terra, et che luy mandò una fusta a robbare uno navilio dove erano suso certi panni de mercadanti veronesi, et che da poi volse che questa comunitate li pagasse, et non havendo loro el modo, destenni de molti cittadini, et che finalmente li fu forza fare queste obliganze, et che per questo meser Jacomo Caldara, el principe de Taranto et de po la M.<sup>ta</sup> del re che li forono de poi signori, may non hanno voluto condescendere a farli pagare questo debito, posto che più fiata li sia domandato, et che molto se trovano inganati del pensiero loro, che ora el duca de Bare sotto el quale speraveno meliore tractamento, li volia fare questo oltraggio ». La vertenza, come ben si comprende, andò per le lunghe. Si mandò da Bari a Milano un incaricato dell'università poco dopo il 16 marzo 1469, e poscia un sindaco nell'agosto, cui non volevasi dare piena facoltà di concludere un accordo (2).

Ignorasi se alla fine il debito venisse pagato.

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 5 maggio 1468, e Milano, 10 e 13 settembre 1468. Nel 16 febbraio 1468 si raccomandava ad Agostino de Rubeis, ambasciatore milanese in Napoli, l'abbadessa di Santa Scolastica di Bari, sorella di Gilberto de Marsilia.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 16 e 21 marzo, e 7 agosto 1469.

In quanto ad Azzo Visconti, egli partì da Bari con passaporto del 30 novembre del medesimo anno e si recò in Lombardia (1). Pare che non vi ritornasse più. Nel gennaio del 1472, suo figlio, Gaspare Visconti, andava a Napoli in qualità di « Viceduca de Bari per certa differentia che hanno li homini de Barri col conte « Julio », e per trasmettere notizie sugli armamenti navali del Turco nell'impresa contro Corfù (2). Dati i suoi rapporti con casa Sforza e data la lunga dimora fatta alla corte napoletana da Gaspare, il quale, nel 1467, per una grave caduta da cavallo, fu amorevolmente assistito dal padre (3), Azzo Visconti non poteva ottenere migliore compenso dell'opera sua che la nomina di suo figlio a successore nel governo del ducato di Bari.

## V.

### MATRIMONIO E DIVORZIO DI SFORZA MARIA SFORZA CON ELEONORA D'ARAGONA ED ESILIO DEL DUCA A BARI.

Devesi alla minore età di Sforza Maria Sforza, se finora non si è trovato alcuno accenno del suo intervento negli affari del ducato. Egli lo resse per mezzo dei genitori, e, dopo la morte del padre, ebbe come sola governatrice e amministratrice la madre Bianca Maria, la quale poteva perciò, nel maggio del 1467, confermare Azzo Visconti nella carica di viceduca o governatore e richiedere ai castellani, i fratelli Favagrossa e Nicola da Foligno, che rinnovassero il giuramento di fedeltà e ricevessero nuovi contrassegni.

Benchè le terre di Bari, Modugno e Palo dei Colle gli fossero state concesse in compenso degli aiuti dati al sovrano da Francesco Sforza, non devesi dimenticare che l'amicizia delle due case erasi cementata con i noti due matrimoni, e che quindi l'unione coniugale con Eleonora d'Aragona era intimamente connessa con quella concessione e costituiva un atto di notevole importanza politica.

(1) PEPE, *op. cit.*, p. 7, nota 1.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 24 gennaio 1472.

(3) *Ibid.*, 12 settembre 1477.

Certo, la sua tenera età di sedici anni non impedì che nel 1465 si celebrasse il suo matrimonio a condizione che si consumasse dopo qualche tempo a Milano. Coll'interessantissima relazione inviata al padre intorno all'ingresso fatto in Napoli con Ippolita, Filippo Maria e numeroso seguito, egli racconta che nel 14 settembre, usciti da Aversa, si incontrarono con « madonna Elionora et la « mogliera del duca di Malfi sua sorella con qualche LX donne, « tutte vestite de bruna o berretino o morello, alhabito neapolitano « e con il mantello a le spalle; madonna Elionora era la prima vestita de una camora de drappo d'oro morello, et una turcha de velluto morello de sopra, et una cathena d'oro a parecchie fille al collo, como è quella che porta domino Antonio Cincinello. Incontrate tutte due insieme, madonna Elionora tochè et basò la mano ad domina nostra sorella et ley basò domina Elionora per mezzo la bocha, et madonna Elionora un'altra fiata tochè et basò la mano ad d. duchessa, et cossi cavalcasemo un pezo, tenendo le signorie loro continuamente le mano loro iuncte insieme: perchè d. Elionora non haviva cavallo che andasse bene a suo modo et d. duchessa la fece montare suso uno di soy ». Giunti poi in città alle ore ventuna ed entrati in Castel Capuano, alle ventitre, in conspecto de tutte le donne et de molti signori », fu redatto l'istrumento della dote di Ippolita e poco dopo, « cioè ad hore XXIII, fo contracto el matrimonio de mi Sforza con madonna Elionora » (1).

Indubbiamente, egli seppe ispirare vivo amore alla sposa, allora quindicenne. Merita appunto ricordare che, essendo atteso a corte col fratello la sera del 19 settembre, madonna Eleonora « andò cento volte alle fenestre per vedere se Sforza veneva et haveva dispiacere perchè non veneva cossì presto », mentre desiderava pur qualchune de le carezone vede fare alcuna volta dal duca de Calabria alla duchessa: ma lo illustrissimo Sforza non le può ancora fare tanto grosse per l'età che non gli corrisponde » (2).

Le trattative per festeggiare le nozze a Milano cominciarono nel dicembre (3). Si stabilì di attendere il prossimo anno; ma, se la morte di Francesco Sforza fu causa di ritardo nel 1466, la con-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 14 settembre 1465.

(2) *Ibid.*, 19 settembre 1465.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Foggia, 20 dicembre 1465.

dotta del nuovo duca Galeazzo Maria verso Ferdinando d'Aragona rese ben presto impossibile l'avvenimento. Nel 27 aprile 1467 Antonio da Trezzo constatava con rammarico che « lo Ill. signor « ducha Galeaz è de altra natura che non fo el signore condan « suo patre, et quanti vengono de là tuti affermano questo me- « desmo »; ed a proposito dell'insistenza con cui era stato chiesto il pagamento di alcune somme occorse per l'acquisto di Genova, scriveva a Bianca Maria avere il sovrano, fra le altre virtù, quella di essere « piacentissimo: ma quando el vede quello se gli scrive « per parte del signor ducha in questa materia del dinaro, cioè « che non mandandoli quisti dinari l'amicitia non poria durare fra « loro, pensi Vostra Ex. de che animo se trova la M.<sup>ta</sup> Sua, co- « gnoscendo che tale amicitia sia fondata in XXV mila ducati, el « pagare de li quali non tanto gli rincresce per respecto al denaro, « quanto per el modo cum el quale si domandano ». E trovava quindi opportuno metterla al corrente delle voci che già circolavano in corte intorno ai due matrimoni. « Pare ad quisti che de « la parenteza facta fra vuy, ne habjati havuta la migliore parte, « però che dicono che vostra figliola aspecta de essere regina et « soi figlioli re de questo reame; et non se sa che stato nè titolo « debba havere madama Elionora sua primogenita nè suoi figlioli « per essere mogliere al vostro terzogenito: la quale hano potuta « et poriano, quando volessero, maritare in loco che seria regina; « et che quantunque questa tale parenteza sia stata utilissima ad « questo signore re per essere stato molto bene aiutato dal signore « vostro consorte in la adversità sua; tamen quando dicta paren- « teza fo conclusa le cose de la M.<sup>ta</sup> del signor re Alfonso stano in modo che non se pote iudicare la facesse per bisogno, « ma per proprio amore et bona voluntà che aveva alla casa vostra ». E termina: « Se esso signor ducha vostro figliolo volesse havere quella consideratione che 'l doveria, dicono che Sua « Exc. parlaria de questo signore re altramente et meglio che non « fa, et e' gli portaria più reverentia che non pare che 'l gli porta, « et estimaria più questa amicitia che dinari » (1).

Il grave linguaggio, ripetuto non meno vigorosamente in altre circostanze, indusse il duca a giuocare abilmente d'astuzia. Sta il

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 27 aprile 1467.

fatto che, secondo i capitoli matrimoniali del 1457, Francesco Sforza s'impegnava di dare, alla sua morte, in feudo a Sforza Maria, una città del ducato, tranne Milano e Pavia, e di indicare la città prima che il matrimonio si consumasse. Il successore Galeazzo Maria avrebbe dovuto, al raggiungere il quindicesimo anno di età, approvare e ratificare con giuramento l'impegno (1). Ma Galeazzo Maria non ne era stato richiesto; e, mettendo ciò bene in evidenza, egli, tuttavia, deliberava, sul principio del 1468, di concedere al fratello Sforza la città di Tortona. Però pretendeva che il re consegnasse a lui i quarantamila ducati assegnati in dote ad Eleonora, « perchè siano impigati in Lombardia et dove li piace » (2), e che frattanto inviasse la sposa a Milano.

Senonchè re Ferdinando faceva di Tortona « poco caso, ma-  
« xime per la natura del duca che seria de torglila quando gline  
« venesse voluntate », e, rispetto alla richiesta dei quarantamila du-  
cati, quegli si era « diportato in tal modo circa 'l debito de li denari  
« de Zenoa, che essa M.<sup>ta</sup> non se gli obligaria de dare cento du-  
« cati per non havere a fare cum luy de simile cosa » (3). Inoltre,  
conoscendone i maltrattamenti verso la madre, non si mostrò di-  
sposto ad inviare Eleonora, « in loco ch'ella havesse ad stare ad  
« discretione sua, che è certo non la tractaria meglio che 'l se facia  
« la Celsitudine Vostra (Bianca Maria), ma assai pegio », a meno  
che Bianca Maria non si stabilisse a Cremona insieme con Sforza  
Maria Sforza (4). Affinchè quindi la parentela avesse effetto, biso-  
gnava provvedere « che Sforza habia ad havere altro che quello  
« che 'l ha; et qui se tenne chel duca Galeazzo mai gli darà cosa  
« che vaglia tre dinari » (5).

Senza dubbio, a causa delle vive insistenze della madre, la  
quale tentò di trasferirsi a Cremona (6), il duca volle mostrarsi  
propenso ad annuire alle richieste del re, ed inviatogli una am-  
basceria gli rese poi noto con lettera, ed a voce, mediante Turco  
Cincinello, che, nel concedere al fratello Sforza la città di Tortona,

(1) *Pot. Sovrans*, Sforza Maria Sforza, « Pro dote III. d. Elionore ».

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli 26 agosto 1468.

(3) *Ibid.*, 9 maggio 1468.

(4) *Ibid.*, 14 aprile 1468.

(5) *Ibid.*, 9 maggio 1468.

(6) *Ibid.*, 8 maggio 1468, e Milano, 14 maggio 1468 (minuta).

in feudo nobile e gentile, « con lo suo contado, districto et terri-  
« torio et le forteze et contado con sua iurisdictione, mero et mixto  
« imperio », se non si ottenesse annualmente l'entrata di diecimila  
ducato d'oro, pari a quarantamila libbre imperiali, egli vi avrebbe  
aggiunto « delli lochi circonvicini tanto che haverà integramente  
« dicta summa de ducati X milia ». Ma dichiarava, che, « quando  
« nuy gli dessimo un'altra citade con altratanta intrata, esso sia  
« obligato renuntiare questa et acceptare quella » (1).

Tuttavia a Napoli, e il re e il suo consiglio più segreto si  
convincevano intanto che il duca, benchè « mostra desiderare queste  
« noze, niente de meno non se ne cura nè voria se facesse », e  
d'altronde lasciarono intravedere di non aver più « bona voluntà,  
« ma più presto mirano altrove » (2). Pur troppo questa era la  
verità, e, quantunque il Cincinello progettasse che Eleonora, in-  
vece di Sforza, prendesse Galeazzo per marito (3), nel 1472 fu  
deciso senz'altro il divorzio; e, per conservare l'amicizia fra le  
due case, si escogitò l'espedito di trattare l'unione coniugale di  
Giangaleazzo, allora di pochi mesi, figlio di Galeazzo, con Isabella  
figlia del duca di Calabria e d'Ippolita Sforza.

Il duca affidò il duplice incarico, con mandato e con istruzioni  
del 23 febbraio 1472, a Turco Cincinello ed a Giovanni Andrea  
Cagnola (4), ingiungendo loro che, volendo « giuchare sul sicuro »,  
dovessero ottenere dal re la promessa di inviargli a Milano Isa-  
bella nel termine di un anno, invece che di sette anni, come prima  
aveva stabilito. Ed al vescovo di Novara, nel comunicargli, nei  
22 marzo, che quanto prima i suoi due incaricati si sarebbero re-  
cati a Roma per ottenere le dispense dal papa, raccomandava di  
non farle rilasciare se in esse non fosse inclusa la detta condizione  
e di tenere Sua Santità « adlenita et addolcita, ad ciò poi, quando  
« se gli parlarà de le dispense, sia più facile ad consentirle » (5).

Ma presto cominciò a circolare la voce di trattative di matri-  
monio fra Eleonora ed Ercole duca di Ferrara. Già prima del  
20 marzo, Ugulot de Facino era giunto a Napoli recando il ritratto

(1) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 4 agosto 1468.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 26 agosto 1468.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Cremona, 2 giugno 1468.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 23 febbraio 1472.

(5) *Pot. Est. Roma*, Vigevano, 22 marzo 1472.

del nuovo sposo ed affermando essersi il suo signore dato « in « anima et in corpore et misso el stato in protectione » del re (1). E nel 24 aprile Francesco Maletta riferiva a Galeazzo, che il sovrano diceva « tanto bene et in comendatione de messer Hercule, « che più non se poria dire de uno Dio et al presente nulla cosa « più desidera che disolvere questo matrimonio per parergli de « locare sua figlia in loco et in stato che gli meta ad tanto pro- « posito cum le altre amicitie che ha, che poi forsi possi fare de « Italia quello che vuole ». Ed, aggiungendo che « novamente il « duca Hercole ha mandato qui duy suoy cum due casse piene « de veluti et de bolcati per vestire madonna Eleonora et pare « quodammo la cosa sia conclusa », considerava che « per l'ape- « tito et desiderio smesurato che hanno questi, ovvero venirano ad « tuto quello che domanda V. S. de uno anno, ovvero volendo loro « de presenti lo divortio de madonna Leonora, et dovendoglielo « concedere V. Sublimità, forsi veniriano ad compiacerve de quelle « cose che fin qui non hanno voluto consentire » (2).

E non aveva torto. Poichè il consenso al divorzio era stato subordinato alla conclusione del matrimonio di Giangaleazzo con Isabella, il duca di Milano volle trarne profitto e seguì il consiglio del Maletta, mostrandosi riluttante a dare il suo assenso, se non si accettasse la condizione di inviargli a Milano Isabella nel termine di un anno, invece che al raggiungere l'età di dodici anni, come pretendevansi a Napoli (3). Ciò valse a rendergli maggiormente ostile il re il quale formulò contro di lui numerose accuse, fra cui l'inadempimento degli impegni del padre verso il fratello Sforza, perfino il proposito d'impadronirsi del regno: e si mostrò risoluto ad escluderlo dalla nuova lega che allora costituivasi in Italia (4). Per l'opposizione dei ministri si venne a più miti consigli; e, nel principio del giugno, il conte di Maddaloni asseriva che « se V. E. facesse « pur cum effecto qualche cosa grata e piacevole a la M.<sup>ta</sup> del re, « cioè il divortio de madonna Leonora, saria facile cosa havere « poi el re ad vostri propositi ». D'altra parte, mentre gli minacciavano di togliere il ducato di Bari a Sforza Maria, se man-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 20 marzo 1472.

(2) *Ibid.*, 24 aprile 1472.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 8 maggio 1472 (minuta).

(4) *Ibid.*, 28 maggio 1472.

casse il chiesto consenso, e mentre gli mostravano che il papa era disposto a rilasciare la necessaria dispensa, purchè Eleonora dichiarasse davanti ad alcuni testimoni di non aver mai desiderato tale matrimonio, al che quella annuiva « per obedientia del padre », trovarono modo di comunicargli che il re « voleva vedere farlo « per la via et cum volontà de V. Celsitudine et del duca de Barri », e che « V. Celsitudine faria el meglio ad farsene de bona bocca « et donare quello che non poteva vendere » (1).

A mitigare gli animi lavorava indessamente l'ambasciatore Francesco Maletta, conscio ormai dei « multi pericoli che poteriano « occorrere quando fra voi dui signori non fusse bona amicitia, « intelligentia et unione », e convinto che il duca desiderava « re- « manere bono figliolo, parente et colligato » del sovrano. Grazie ai suoi buoni uffici, specialmente presso il conte di Maddaloni, il segretario ed Ippolita Sforza, riuscì ad ottenere ciò che il suo signore desiderava circa i rapporti col duca di Urbino. Nel darne la lieta notizia, scriveva che, in quanto al divorzio ed al nuovo matrimonio, si prometteva di non maritare Eleonora « senza vostra « saputa et consentimento et ad persona che sera ad commune « proposito et beneficio », e di mandare a Milano madonna Isabella « in capo de VII, VIII o X anni », come anche bramava la madre Ippolita (2).

Veniva spedita la lettera nel 16 giugno; e in tal giorno a Milano si minutava quella con cui Galeazzo acconsentiva alla dissoluzione del matrimonio e trovava opportuno giustificarsi dei gravi e numerosi addebiti fattigli. Ed è a credere che circa l'annullamento del matrimonio alla fine aprisse chiaramente l'animo suo. Dichiarava che, « se dessimo una città al duca de Bari, li altri nostri fratelli « vorriano el medesimo, et poi nostri figlioli, et così successive che « se veneria a smembrare questo stato » (3). Si augurava pertanto che in tal modo « se venerano ad redolcire li animi de l'una parte « et l'altra, et viveremo insieme como debe fare il figliolo col padre ». Dopo qualche giorno, coll'arrivo della lettera speditagli da Napoli

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 5 giugno 1472.

(2) *Ibid.*, 16 giugno 1472.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 16, 20 e 21 giugno 1472. La lettera minutata nel 16 e copiata nel 20, fu spedita nel 21, prima che giungesse quella mandata nel 16 da Napoli.

il 16, avendo conosciuta la benevole disposizione del re a suo riguardo, rispondeva subito accettando; e, poichè così toglievansi di mezzo ogni « ruginè et dissidio », domandava in grazia che Isabella gli fosse consegnata fra sette anni, « per possierla allevare in « li nostri costumi de qua », e che Eleonora sposasse persona la quale « non faccia per noi nè contra noi, salvo se non facessimo « contra la predetta M.<sup>ta</sup> o contro quello tale che la se maritasse, « non essendo provocati da lui ». Pregava inoltre di lasciare a Sforza Maria il ducato di Bari e chiedeva di regolare comuni i rapporti politici con Venezia ed altri stati (1).

Si discusse benevolmente su tutto, e rispetto alla conservazione del ducato di Bari a Sforza, benchè Ferdinando d'Aragona si opponesse, « dicendo che dando equivalente stato, o pagando el debito « pretio, el dovesse rehavere », il Maletta gli osservò che « non « era ben factò ad levare saltem de presenti Barri al dicto duca: « prima perchè la iustitia nol vole, per essere dato Bari ad esso « duca, et non a madonna Elyonora, come dice il privilegio, et non « solum per contemplatione de essere genero, ma per li meriti del « padre; secundo per non desperarlo, facendogli perdere la mo- « gliere et lo stato appresso et attribuire caricho in uno tracto a « V. E. et ad S. M.<sup>ta</sup>; tertio per non mostrare diffidentia tra questi « stati et mostrare de fare tanto caso de roba; quarto perchè gli « era honore et reputatione havere uno fratello de V. S. per feu- « datario ». E con queste e molte altre degne ragioni lo indusse « a remanere contento de lassarlo ». E contemporaneamente dichiara- « va essere già tempo di scrivere all'arcivescovo di Novara « che « disponesse S. Santità a la separatione del matrimonio » (2).

L'accordo era finalmente raggiunto, e, regolate le diverse questioni politiche, re Ferdinando, la sera del 14 luglio in Castel Capuano, in uno « loco assay secreto » ed alla presenza di Ippolita Sforza, del duca di Calabria, del conte di Maddaloni, del segretario, di Turco Cincinello, di messer Pasquale e di Francesco Maletta, giurava su un'ostia consacrata, nelle mani di Francesco Maletta, l'esatto adempimento di quanto erasi convenuto (3).

Intanto nel 31 luglio Galeazzo delegava Giovanni Andrea Ca-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Pavia, 25 giugno 1472.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 11 luglio 1472.

(3) *Ibid.*, 14 luglio 1472, e « Iuramentum regium pro affinitate etc. ».

gnola e Francesco Maletta a provvedere alle scritture occorrenti pel divorzio e pel nuovo matrimonio e ad ottenere gli autentici privilegi per la conferma del ducato di Bari; ciò che fu eseguito in Castel Capuano, la sera del 26 settembre 1472 (1). Non restava che sollecitare la dispensa papale, per la quale occorreva la rinunzia di Sforza Maria Sforza. Questi aveva già tentato di sventare le trattative del divorzio, inviando a Napoli e Roma suoi messi fidati, e lasciando abilmente avvicinare in suo nome Eleonora e il papa; ma ne ebbe dal fratello « tale mensione che credemo sia pen- « tito de quanto ha factò, et se 'l fusse ad farlo non lo faria per « quanto ha cara la vita, perchè 'l cognosce essere stato in questo « presumptuoso; et è restato contento de fare circa questa sepa- « ratione quello serà la volontà nostra, nel che se è obligato per « instrumento » (2). Ed appunto nel 12 ottobre 1472 sottoscrisse la rinunzia che fu subito spedita a Roma (3), e la bolla papale « super « ipso divortio » fu emanata il 15 dello stesso mese (4).

In merito poi alla conferma del ducato di Bari, si sollecitò il viaggio del tesoriere di Bari a Napoli per pagare il nuovo privilegio. Del che si mossero lamenti da Milano, non ritenendosi necessaria tale spesa, « perchè nostro fratello una volta ne ebbe la « investitura non nomine dotis, ma de gratuita donatione », e desideravasi che presto questa « confirmatione gli sia facta, et gli « siano osservati gli privilegii secondo gli forero concessi, perchè « intendimo da poi gli sonno state facte alchune detractatione et de- « rogatione, et non osservati secondo la forma de essi » (5). Non- dimeno Sforza Maria dette ordine al tesoriere di recarsi a Napoli, e nel 23 dicembre comunicavasi da Foggia che « cum la minuta « de la acceptatione se spacza lo privilegio de Bari ». E questo fu rilasciato sul principio del 1473. Cento ducati vennero donati al segretario regio (6).

(1) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 31 luglio, e Napoli, 26 settembre 1472.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 20 e 31 marzo; Milano, 11 aprile, Pavia, 13 maggio 1472.

(3) *Pot. Sovr.*, Sforza Maria Sforza, e *Pot. Est. Nap.*, Monza, 13 ottobre 1472.

(4) *Reg. Duc.*, Q. alias EE, n. 39, c. 308 e sgg.

(5) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 11 ottobre 1472.

(6) *Pot. Est. Nap.*, Rociasco, 5 novembre, e Foggia, 23 dicembre 1472; Napoli, 26 settembre 1473; PEPE, op. cit., pp. 7 e 8.

Ma già Sforza Maria Sforza non era più minorenni; ed è presumibile che, dopo la morte di sua madre, avvenuta nell'ottobre del 1468, egli assumesse il governo e l'amministrazione del ducato. Certo solo in suo nome nel 1474 si protestò presso la Regia Camera della Sommaria contro l'arrendatore delle saline di Puglia e si ottenne con ordine del 23 agosto che, a tenore dei regi privilegi, si consegnassero senza pagamento mille e sette tomoli di sale, di cui dovevansi distribuire, uno per fuoco o famiglia, cinquecent'ottandue in Bari, centosettantacinque in Palo e duecentoquarantotto in Modugno (1). E da lui furono destituiti i castellani di Bari nel detto anno 1474 (2).

Intanto non tardarono a sorgere delle nubi tra lui e Galeazzo. Nel 23 luglio del 1466 aveva ottenuto da re Ferdinando di portare il titolo e l'arma di Aragona (3), concessione che sembrerebbe confermata nel 23 marzo 1474 (4); e nel 1475 vediamo che il fratello gli imponeva di rinunziarvi. Egli nel 27 marzo si dichiarò « apasiderio et disegno de tormi el ducato de Bari », poteva ciò dargli « occaxione de exequirio con qualche iustificazione et legiptima scusa ». Ed aggiungeva che, « senza altro pensamento et senza interpretare più ultra, quando V. E. voglia pure ch'io el faza, « non haveria respecto non tanto ad perdere Bari, ma tuto il resto et la propria vita per obedire et fare cossa grata a la E. V., ché questo titolo et arme io non lo cerchay may, ma fo opra de la felice memoria de lo Ill. condam signore nostro padre, como sa « V. E. de procurarlo » (5). Di fronte a tali argomenti non si dovette insistere.

L'uccisione del fratello, nel Natale del 1476, portò presto alla coalizione degli Sforza contro il Simonetta; e, fallita la rivolta del 25 maggio 1477, i tre consigli del governo per volere della duchessa Bona, di Giangaleazzo e del Simonetta condannarono all'esilio Sforza, Ludovico e Ascanio Sforza (6). Nel 7 giugno 1477

(1) PEPE, op. cit., pp. 8, 15 e sgg.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Rutigliano (?) 9 aprile 1474.

(3) *Gov., Feudi Imp., Bari*, 23 luglio 1466.

(4) PEPE, op. cit., p. 8.

(5) *Gov., Feudi Imp., Bari*, 29 marzo 1475.

(6) GIULINI, *Storia di Milano*, vol. VI, al 1477; CIPOLLA, *Signorie italiane*, voll. V, parte II, p. 580.

si notificava che « epso duca de Bari anderà al suo ducato » (1). Ed egli partì subito e si stabilì nel castello di Bari.

Qui si dette ad allevare cavalli, facendo venire stalloni da Milano (2), e non sempre fu disposto a soddisfare alle richieste dei compratori (3). Di acquisti e di vendite di cavalli nel ducato sotto Azzo Visconti si trovano vari accenni (4). Sforza Maria passava per valente conoscitore; la sua razza e i suoi stalloni acquistarono presto rinomanza e resero necessari parecchie « defese » o tenute nei circostanti territori ed uno speciale amministratore, come meglio si vedrà in seguito (5). Con lettera del 17 luglio 1477 si raccomandava da Bari al Simonetta, ricordandogli « ch'io fu figliolo del duca Francesco et voi gli fusti « servitore, che nè a l'uno nè l'altro è honore offendere il compagno », e si sottoscriveva: « El vostro sventurato Sforza Maria » (6). Nell'11 dicembre lamentavasi di non aver riscosso gli assegni dovutigli. E ciò gli era abbastanza molesto, perchè, di tutte le sue entrate, in quell'anno aveva incassato soltanto seimila ducati, mentre aveva sopportato « spese grandissime », ed a causa della « carestia estrema qua nulla cosa trovo se non con il dinaro « in mano » (7). Nel 27 dicembre, esponendo i suoi bisogni alla duchessa di Milano, riferiva di aver dovuto affrettare il ritorno da Napoli, « perchè non havea il modo de resistere a le spese » (8); e più tardi, nel 27 marzo 1478, ringraziava dal castello di Bari la duchessa per i provvedimenti presi a suo favore circa le sue entrate annuali (9). Nel giugno fu una seconda volta a Napoli « per andare a li bagni da Pozolo per la spala mia, che anchora me ricorda quella caschata che V. E. sa », e si riprometteva « di ritornare in Puglia, se la peste non me sconza » (10).

Al suo primo viaggio da Bari a Napoli si riferisce la lettera con cui il fratello Ascanio, esiliato al par di lui, scriveva ad Ippo-

(1) *Pot. Sovr.*, Giangaleazzo Sforza, Milano, 7 giugno 1477.

(2) *Pot. Sovr.*, Sforza Maria, Bari, 27 dicembre 1477.

(3) *Ibid.*, 27 marzo 1478.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 15 maggio (senza anno), e 17 agosto 1467.

(5) *Cfr.* per ora *Pot. Est. Nap.*, Bassano, 28 novembre 1493.

(6) Bibliothèque Nationale de Paris, ms. ital. 1592, n. 120.

(7) *Pot. Sovr.*, Sforza Maria, Bari, 11 dicembre 1477.

(8) *Ibid.*, 27 dicembre 1477.

(9) *Ibid.*, 27 marzo 1478.

(10) *Ibid.*, 17 giugno 1478.

lita Sforza di averne avuta notizia da Roma, e, se rallegrasene nella supposizione che fosse stata revocata « la inhibitione facta « fin questa estate passata », temeva fortemente che quegli, come vociferavasi, si recasse a Genova con le galere di re Ferdinando. Tale impresa, egli asseriva, « non potria parturire fructo alcuno « bonno a Soa Signoria (cioè a Sforza Maria), nè al Ill. signor « messer Lodovico, nè a me; ma più tosto a mal caricho et imputatione, che, essendo noy in quella coniunctione siamo con li « Ill. nostri Madonna et Signore, non tanto queste confine ma omne « altro magiore sinistro dovressimo con patientia patire per obedire Soe Excellentie ». Pensava quindi che ciò sarebbe certo « uno rinovare le cicatrice passate »; e perciò la pregava, se pur Sforza si fosse recato a Napoli senza licenza, che lo volesse « persuadere et astringere ad ritornarsi a Bari et starsi a la obediencia « dei nostri Ill. Signori » (1). Il che avvenne.

Tuttavia, alla fine, la ribellione, coll'aiuto di Ferdinando I, scoppiò aperta contro Milano, e Sforza Maria, come suo fratello Ludovico, si unì coll'esercito nemico nel genovesato sul principio del 1479; dichiarato ribelle e condannato alla confisca di ogni bene, si ammalò e morì di catarro, o avvelenato, a Varese, il 28 luglio 1479, alle ore quattro di notte (2).

L'ultimo ordine spedito da Napoli in suo favore è dell'11 gennaio 1479. Dietro suo ricorso si impose alla dogana di Napoli di non molestare Sforza Maria Sforza col richiederlo di pagamenti obbligatori per i forestieri che estraevano merci dal regno (3).

## VI.

### SUCCESSIONE DI LUDOVICO IL MORO; NUOVI GOVERNATORI E VICENDE DEL DUCATO DURANTE E DOPO LA CALATA DI CARLO VIII; FATTO D'ARME PRESSO TORITTO, GRUMO E BINETTO.

Appena avuta notizia della morte di Sforza Maria, la duchessa Bona, prendendone « dispiacere non obstante che verso de nuy

(1) *Pot. Sour.*, Sforza Maria, Bari, 1477 (?).

(2) *Ibid.*, Milano, 2 agosto 1479; *Pot. Sour.*, Giangaleazzo, Pavia, 1.º marzo 1479; *Carteggio Generale*, Milano, 29 luglio 1479; *bibl. Nat. de Paris*, ms. ital., 1592, fol. 146.

(3) *PEPE*, op. cit., p. 9.

« el non se sia deportato como se conveneva », invitò Ludovico il Moro ad allontanarsi dal campo nemico ed a recarsi a Pisa, promettendogli di fargli « tale demonstrazione che avereti merita- « mente ad contentarvi » (1). Ella proponevasi di adoperarsi a crearlo duca di Bari, mentre dal suo canto Ludovico apriva delle trattative col sovrano per raggiungere il medesimo scopo (2).

La concessione si ottenne rapidamente e il privilegio fu rilasciato nel 14 agosto 1479. Con esso re Ferdinando affermava di avere ogni giorno davanti agli occhi i numerosi ed immensi benefici ricevuti da Francesco Sforza, quando il regno, nei difficili tempi della guerra, era ovunque vessato da armi ostili, e perciò, al pari dei suoi, ne amava i figli, per la salute dei quali e per il loro ritorno in patria, donde erano stati esiliati per l'iniquità di alcune ingrattissime e del tutto empie persone, era ugualmente sollecito. Ed essendo morto Sforza Maria Visconti di Aragona, duca di Bari, il quale, per sollevare e liberare dall'iniquo governo e dall'oppressione di alcuni improbi uomini, la duchessa Bona e suo figlio Giangaleazzo, duca di Milano, aveva preso le armi e con un esercito erasi recato ai confini della Lombardia, e non essendo rimasti eredi, considerava tornate alla Regia Curia le tre città di Bari, Palo e Modugno con ogni loro pertinenza. Nondimeno, affinché non sembrasse estinta la sua liberalità e perchè fosse noto a tutti il suo amore verso i figli di Francesco Sforza, la cui memoria nulla avrebbe mai cancellata dall'animo suo, decretava di nominare Ludovico Maria Sforza erede del defunto Sforza Maria e lo assumeva ed ammetteva con i successori nella famiglia e nella casa d'Aragona, autorizzandolo ad essere, a scriversi ed a nominarsi di detta casa ed a portare le armi e le insegne d'Aragona con le proprie; infine concedeva a lui ed ai suoi eredi e successori da lui procreati le tre città di Bari, Palo e Modugno con le fortezze, uomini, vassalli, ecc., ecc., e con ogni annesso diritto e reddito, specialmente con quelli della dogana, del sale e dei fuochi e con quant'altro aveva ricevuto Sforza Maria (3). Nello

(1) *Pot. Sour.*, Ludovico il Moro, 31 luglio 1479.

(2) *Pot. Sour.*, Giangaleazzo, 31 dicembre 1479; *PEPE*, op. cit., p. 17.

(3) *Gov., Feudi Imp., Bari*, « 1479, 14 augusti. — Investitura ducatus Barri « facta per Ser.<sup>m</sup> Ferdinandum Sicilie regem in Ludovicum M.<sup>am</sup> Sfortiam ». Riteniamo inutile pubblicare il privilegio, avendolo largamente transunto nelle sue parti principali.

stesso giorno 14 agosto scriveva all'università di Bari, ordinando di lasciar prendere possesso del ducato a Ludovico e di prestar-gli la debita ubbidienza (1).

Nessuno accenno si ha intorno alla presa di possesso. Nel 1483 troviamo a Bari come governatore Benedetto Castiglione, successo a Gaspare Visconti, contro la cui « prava atque malivola « intentione » a suo danno, quegli aveva allora trovato valido appoggio presso Giangaleazzo in Bartolomeo Calco, primo segretario ducale. Nel 12 marzo rivolgeva perciò da Bari sentite ed infinite grazie (2). Probabilmente il Visconti avrebbe tentato di scalzarlo dall'ufficio da lui prima occupato, e non è da escludersi che non riuscisse a nuocergli. Infatti in un atto del 6 aprile 1484 è ricordata Ippolita Sforza quale governatrice di Bari (3) e nel 6 dicembre 1485 Antonio de Hermenzanis spediva da Villanova una lettera a suo padre Giovanni Ermenzano viceduca di Bari (4). Inoltre nel 3 settembre 1487 giungeva a Venezia la moglie di Gaspare Visconti, ed ospitata dal cugino Giovanni Stefano Castiglione, partiva il 27 alla volta di Bari « per stare a presso il marito viceduca de Barri », dal quale, come ricorda una iscrizione, fu nel 1488 costruita la torre Viscontina del castello (5).

Si può così dire che, dopo Azzo Visconti, si ebbero per governatori: Gaspare Visconti, Benedetto Castiglione, Ippolito Sforza, Giovanni Ermenzano e di nuovo Gaspare Visconti. A quest'ultimo Ludovico il Moro dette per successore nel 1492 Antonio Macedonio, che seppe entrare nelle grazie del duca mediante i meriti della moglie Sarra, giunta da Napoli a Milano in compagnia d'Isabella d'Aragona nel 1488. Ma, essendo quegli morto prima di raggiungere la residenza, lo sostituì col figlio Paduano Macedonio, il quale prese possesso dell'ufficio non prima del 10 giugno, dopo che il sovrano acconsentì a derogare al privilegio concesso ai baresi di non porre in città come ufficiali persone di Napoli (6).

(1) PEPE, op. cit., p. 17.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 12 marzo 1483.

(3) PEPE, op. cit., p. 17 e sg.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Villanova, 6 dicembre 1485, e PEPE, op. cit., p. 21.

(5) *Pot. Est. Ven.*, Venezia, 6 e 27 settembre 1487, e PEPE, op. cit., pp. 25 e 34, che riporta l'iscrizione.

(6) In tale circostanza Ludovico il Moro, oltre al re, al duca di Calabria, e ad Antonio Stanga, scrisse anche all'università di Bari, pregandola vivamente che

Il Macedonio nell'ottobre del 1493 inviava ampi schiarimenti intorno ai « mancamenti di notario et altro » e, per provvedere contro costoro, « digni di cognitione et castigatione », si davano ordini opportuni all'ambasciatore Antonio Stanga (1). E sotto di lui, nel 17 settembre 1493, si tornava a sollecitare la nomina di un nuovo capitano a Modugno « per essere vicino el fin del anno » di quello in carica, oppure la conferma di costui, perchè « non « sarebbe multo a proposito, essendo la terra piena de populo, « tenere la cosa cossi sospesa » (2). Vi fu eletto da Gaspare Visconti il dott. Giovanni Maieno di Rossano nel gennaio del 1494, e confermato nel febbraio (3). E per la morte dell'arciprete della stessa città, avvenuta nel giugno del 1493, il beneficio restato vacante fu domandato al re ed ottenuto da messer Stefano di Bari, dottore e uditore del cardinale di Napoli, il quale, con volontà e consentimento del re, lo impetrò dal papa. Ma, avendo poi l'università di Modugno allegato che il beneficio conferivasi dall'arcivescovo di Bari alla persona per la quale essa supplicasse, ed allora per Don Grisanzio, ed essendo così sorte delle contestazioni, venne nominato arbitro della sentenza il cappellano maggiore di Sua Maestà. Nel 23 aprile 1494 il duca desiderava che si esortasse il sovrano a confermare don Grisanzio ed a proibire all'altro di continuare a rendersi molesto (4).

Inoltre, essendo necessario provvedere in Bari alla nomina del « maestro mercato » per la morte di Francesco Castiglione, familiare di Ascanio Sforza, il suo sostituto Andrea Orlando, milanese, chiese e nel settembre del 1493 ottenne per sé l'ufficio che « non importa altro se non essere presidente overo amministrare ragione sopra tri mercati che se fanno l'anno in Bari, e « secondo se dice non se cava mai da VIII fin in X ducati « l'anno » (5). Nel dicembre i milanesi ivi residenti desidera-

per sua compiacenza si contentasse derogare ai propri privilegi, « solamente per « questa volta... perchè non porriamo ricevere maiore piacere da voi ». *Pot. Est. Nap.*, Milano, 5 maggio e 10 giugno 1492 (minute), e Casale Arnone, 26 maggio 1492.

(1) *Pot. Est. Nap.*, Cusago, 16 ottobre 1493.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 17 settembre 1493.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 24 gennaio 1494, e Vigevano, 11 febbraio 1494.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 17 settembre 1493, e Vigevano, 23 aprile 1494.

(5) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 23 settembre 1493.

vano che si cambiassero i giorni della fiera, ma il duca vi si rifiutò (1).

Intanto Gaspare Visconti riusciva a farsi nominare ancora governatore. Paduano Macedonio, di cui Ludovico il Moro dimostrava avere grande considerazione, fu invitato a partire da Bari con lettera del 18 dicembre 1493 con la quale ritenevasi che potesse giungervi il Visconti a sostituirlo. Egli aveva dimostrato « e « virtù et animo » nella « rotta data a Francescotto » e, meritando perciò « comendatione » gli si assicurava che a Milano non « ti « mancharano imprese honorevole », e, in quanto « alle carselle « quale ne scrivi havere acceptate a nome nostro », gli si comandava di seguire gli ordini del sovrano, come d'altronde si notificava anche a Gaspare Visconti già in viaggio per Bari (2). Risulterebbe che la revoca partisse da re Ferdinando, il quale lo obbligò « recarsi invece a Napoli ove lo tenne con la madre Sarra in « una mezza presonia » (3). Nel 1.º dicembre del 1493 il Visconti metteva al corrente il duca « de li modi del castellano de Bari », e specialmente di aver quegli indotto il duca di Calabria a fare incetta di olii nella città a danno dei mercanti e della dogana (4).

E' noto quanto avvenne nel regno durante la seconda congiura dei baroni. Non mancati anche in tale circostanza gli aiuti degli Sforza, questi ricevettero in compenso, con privilegio dell'11 marzo 1487, il principato di Rossano e la contea di Burrelio, Rosarno e Longobucco (5). Sul principio del 1494 Ludovico il Moro trovava opportuno chiedere conferma dei suoi stati di Puglia e Calabria, e da Antonio Stanga gli veniva riferito nel 28 febbraio che « el signore re molto promptamente ha risposo de volere satisfare alla petitione de V. E., per la quale el faria molto maggior cosa » (6). Ma evidentemente egli cercava di premunirsi di fronte alle conseguenze dei suoi accordi con Carlo VIII che preparavasi ad invadere il regno.

I rapporti fra le due corti si turbarono celeremente. Già nei

(1) *Pot. Est. Nap.*, Vigevano, 24 dicembre 1493.

(2) *Ibid.*, 18 dicembre 1493.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, marzo (senza giorno) 1495.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Vigevano, 24 dicembre 1493.

(5) Pubblicato da PERE, op. cit., pp. 22 e 31 e sgg.

(6) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 28 febbraio 1494.

29 maggio il sovrano aveva modo di affermare allo Stanga, mentre a cavallo si portavano entrambi alla cattedrale napoletana per accompagnare la processione del Corpus Domini, che « io mi « confido tanto in Dio et in la iusticia mia, che spero che 'l primo « pentito de questa impresa sarà el duca de Bari et che l'exitio « redunderà in offensione del stato et de la persona sua » (1); parole che assumono l'importanza di una profezia poi avverata.

Erano queste le prime acerbe espressioni e le prime minacce con cui sperava rimuovere Ludovico il Moro dall'opera nefasta che portò alla rovina d'Italia. E nel 20 giugno, quando, rotte le relazioni diplomatiche col richiamo degli ambasciatori, Antonio Stanga stava per abbandonare la capitale, per tornare a Milano, egli consegnò a costui un memoriale che, se ha intima connessione col ducato di Bari e con le altre terre degli Sforza nel napoletano, ci mostra come egli allora facesse l'ultimo tentativo per ridurre alla ragione il nemico. Lo pregava di riferire in suo nome al Moro, che « vedendo et sapendo como passeno et qual siano le « opere et offensione quali ne fa et intenta contra el re de Fran- « cia, certamente S. Ex. medesima non probaria anco condemnaria « che noi lassassimo stare in manu de soi officiali et homeni l'ad- « ministracione et governo de le citate, terre et statu che lui tene « in questo nostro reame: maxime che da mo che anco non se « è venuto ad le arme, fingono et dicono in populo li homini soi « non solo in segreto ma con multi cose che sono multo aliene « da li nostri bisogni et fora de quello che specta ad conservar « li populi et li cittadini in riposo et fidelità. Et che però noi, « quando S. Ex. non se mute altramente da quel che lui è et da « quel che adopera al presente et dice manifestamente essere per « operare, simo deliberati de levar li homini et ministri soi da « l'administracione et governo de questi soi stati et darne l'admi- « nistracione ad li homini nostri, li quali imperò habiano da ad- « ministrare et governare in suo nome proprio et tenere ben « cuncto de quelle rendite et diricti: le quale rendite, quando S. « Ex. se mute como è dicto da quel che de presente è et che « adopera contra noi, li saranno integramente restitute et reassi- « gnate » (2).

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 28 maggio 1494.

(2) *Ibid.*, 20 giugno 1494.

Saggio era il suo provvedimento che, d'altronde, egli volle estendere anche alle numerose razze di cavalli delle stesse terre. L'opera, iniziata da Sforza Maria Sforza, quando nel 1477 fu confinato a Bari, venne proseguita con ardore. Varie « deffese » o tenute furono adibite all'uopo, specialmente a Palo del Colle dove, nel settembre del 1493, si cercava di avere « una deffesa nova », e gli incaricati riferivano che « le iumente de V. Ex. stano tanto « bene quanto dir se possa » e che « non vedevano a che proposito mutarli deffesa » (1). Un'altra era a Gioia, ove desideravasi nell'aprile del 1494 che il sovrano non mandasse più le sue giumente ammalate per evitare il contagio (2). Ed altre erano in Calabria ed altrove. E re Alfonso aggiungeva: « Perchè S. E. ha « grande affectione ad quelle sue raze et cavalli, li dirrete che ad « quelle raze noi farremo usare omne bona cura et diligentia, et « simo contentissimi ce lasse uno suo homo per capo: quanto ad « li cavalli et politri non serria laudabile che noi li mandassemo « quilli, per mandarveli poi contra hostilmente, facendone officio « et opera de inimico: si benchè quando sia refrescato l'aere là « verso septembre et optobre, farremo cavalcar et dar modo ad « assectare quilli politri li quali acconci et facti poi li farremo « dare et assignare, quando quel che la rasone et honestate vole « S. E. torne verso noi ad officio de bon cognato et amante fra- « tello, come speramo in la bontà et providentia de nostro signore « Dio che li ponerà in core quel che certamente ne pare dovere « sperare » (3).

E dalle minacce passò ai fatti. Inviò nelle terre del duca suoi propri ufficiali e nel 22 agosto deputava in Bari Nicola Marchia-bruno o Mascabruno alla cura dei cavalli e provvedeva al ritiro di un certo numero di essi per mezzo di Galeazzo Malardi (4). Dei cavalli il tesoriere ducale Elia Sartirana scriveva il 27 agosto che stavano « bene et non se li manca de cossa alcuna; simil- « mente la raza con li stalloni » (5). Ed inoltre riferiva che tutto il salnitro sequestrato dal re e depositato in castello era stato

(1) *Pot. Est. Nap.*, Capua, 17 settembre 1493.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Vigevano, 23 aprile 1494.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 20 giugno 1494.

(4) PEPE, op. cit., pp. 23 e 24.

(5) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 27 agosto 1494.

mandato a Napoli e che invano aveva chiesto per ben tre volte la licenza di prendere da Barietta il sale da distribuirsi nel ducato, secondo il solito, mentre proponevasi di rinnovare l'istanza, « ac- « teso che l'importa assai, perchè quelle terre non ne pono fare « de mancho, et quando non havessero diti salli, non porriano « pagare li pagamenti fiscali sono tenuti a la E. V. »; ad istanza dei cittadini, cercava di aver visione dei privilegi riguardanti il sale (1). Certamente il cambiamento degli ufficiali avvenne poco dopo il 27 agosto. Il Sartirana, « non parendoli sicuro in le male « demonstratione facte dal castellano de Bari restare de là », partì repentinamente e fu « necessitato lassare de dreto molte robe « sue » (2).

Frattanto, entrato Carlo VIII in Napoli nel febbraio 1495, il conte di Caiazzo, « Giovan Francesco de Aragonia de Santo Se- « verino », ai servizi di Lodovico il Moro, riteneva opportuno, nel giorno 22, di mandare a prendere le terre di Puglia e Calabria a nome del duca, « ad fine che non li vadano Francesi nè Tedeschi, « de li quali essi subditi non potriano se non expectare danno et « incommodo » (3). Invece di attendere istruzioni da Milano con le persone cui affidare tale incarico, egli, per commissione e con lettere del re di Francia (4), mise in libertà e mandò a Bari l'ex governatore Paduano Macedonio (5). Questi vi giunse sul principio di marzo, e i cittadini, ritornando sotto gli Sforza, « furono più « allegri et contenti che non li patri sancti quando foro tracti dal « limbo da nostro Signore » (6), e gli prestarono « omne natura di « debita obediencia », e dichiararono di aver provato « non pocho « dispiacere universalmente », quando il re li sottrasse al dominio sforzesco, « acteso lo optimo governo et li beneficii receputi da « V. Ill. Singnoria, et speramo maiora in futurum recepere, li quai « sono digni de memoria che nulia lingua humana li poria espri- « mere » (7).

(1) Vedi p. prec., nota 5.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 4 dicembre 1494.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 22 febbraio 1495.

(4) *Ibid.*, 19 marzo 1495.

(5) *Ibid.*, marzo (senza giorno) 1495.

(6) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 22 marzo 1495.

(7) *Ibid.*, 13 marzo 1495, e Vigevano 2 e 5 aprile 1495.

Il sei marzo il Macedonio con Alessandro, capitano dei balestrieri, e con Antonio Borsello e Giovanni Antonio Castellazzo passò a Palo a riprendere possesso della città e dei « cavalli et pollitri et stalloni et razza », e furono « veduti tanto volontere quanto dire « se possa » dal popolo, che affermava di « dare tanta laude a Dio « onnipotente de la gracia inci have concesso essere retornati socto « lo dominio de V. Ill. S., socto alla quale havemo speranza « vivere et morire ». Ognuno mise la biscia viscontea « in le be- « rete », e nel paese non vedevasi altro che « bisse, autem voleno « essere vassalli de V. S., et gli è più terre che ano alzato le « bandere de V. S., et ognuno grida: Sforza, Sforza ». E, come rilevasi da una loro supplica del 28 marzo, firmata « Vassalli mi- « nimi homines terre vostre Pali », avevano ben ragione di rallegrarsene, giacchè, con lo stabilirsi degli ufficiali regii, il castellano di Bari fece donare dai Palesi al re Alfonso cento ducati, cui se ne aggiunsero sessanta di spesa per i due sindaci mandativi a pretenderli, ed, inoltre, avendo essi pagato al Sartirana, senza ottenere ricevuta, sette once, ed avendo il sindaco speso per la « cavallariza » dodici once, il regio tesoriere non aveva voluto riconoscere tali pagamenti. Avevano anche da lamentare che ogni giorno mandavansi cinque o sei persone in prigione a Bari « et « questo per straciarinci, dicendoni che questo haviti che siati « sforzeschi che havite mille bisse in corpo per homo » (1). A guardia della porta d'ingresso del castello venne riconfermato Giusto di Pisa, posto da lui occupato da circa trentatre anni. Egli non riceveva stipendio da sette mesi, dal settembre 1494, e chiedeva nel 14 marzo 1495 di essere pagato (2).

In quanto ai cavalli, tenuti in nome del re Alfonso da Nicolo Mascabruno con l'aiuto di Spagnolo de la Piazza e di Giacomo Guazzone di Bari, ne erano stati portati via ventitre per donarli alla signoria di Venezia. Nel 7 marzo erano ancora a Taranto, una delle poche città restate nelle mani degli aragonesi. Quando si sparse la voce di un possibile saccheggio alle razze del re, il Mascabruno fu sollecito a metterle tutte in salvo in paese, ritirandole dalla campagna; e, in compenso, dal Macedonio che nel 6 marzo le prendeva in consegna

(1) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 7, 13 e 28 marzo 1495.

(2) *Ibid.*, 14 marzo 1495.

previo inventario, venne lasciato alla direzione della cura di esse insieme con Spagnolo Piazza e Giacomo Guzzone di Bari e con Antonino Borsello e G. Antonio Castellazzo, i quali due ultimi rioccupavano allora l'ufficio lasciato quando il Mascabruno vi giunse a nome del re. L'inventario, compilato dal Piazza, dal Guzzone e da Giovanni Angelo Francischino, fu spedito a Milano, e nell'unita relazione asserivasi di esserci stati quaranta parti con la nascita di diciotto polledri maschi e ventidue femmine, di trovarsi circa centoquaranta giumente pregne, altre duecentoquaranta da monta, pochi stalloni, e due polledri calabresi di razza di bella presenza, che, soffrendo dolori alle gambe anteriori, potevansi adibire solo a stalloni. Aggiungevasi che i polledri chiusi nelle stalle erano magri, perchè non erasi seminato, v'era perciò mancanza assoluta di erba, orzo, paglia e vettovaglie, ritenevasi prudente non mandare a pascolare per la campagna i cavalli, tanto più che i soldati avevano ovunque mangiato ogni cosa, e, per il trasporto di quelli che si desideravano a Milano, occorreva munirsi di speciali lettere patenti. Si dava anche la notizia avuta da un mercante milanese, giunto a Bari da Rossano, dell'ottimo stato della « razza nova et stalloni » di là, di cui aveva cura un gentiluomo del luogo da parte degli aragonesi (1).

Del tutto Lodovico il Moro provò vivo piacere, non potevasi meno rallegrare di quant'altro avveniva frattanto a Bari. Il vicere delle Puglie, « Gabriele de Labret, monsignor de la Sparre », si recava in Bari a ricevere il giuramento e l'omaggio da parte della comunità, e in tale circostanza parlò « onorevolmente » di lui e comandò che tutti ubbidissero al viceduca Paduano Macedonio. Inoltre rilasciava lettere patenti, una per il libero pascolare della razza equina nelle solite « defese », e l'altra per riavere i cavalli tolti da re Alfonso, ed i polledri venuti da Calabria e, come si intravede, sequestrati. In secondo luogo provvedeva per il ricupero di quanto era stato rubato dai cittadini agli ebrei nel saccheggio dato alla giudeca poco prima, per il valore di circa diecimila ducati. Infine, si occupava della resa del castello, ben difeso e tenuto da Bernardino Poderico di Napoli.

Scriveva il Macedonio al duca nel 22 marzo 1495 di avere avuto il vicere col castellano « de multe et strecte pratiche », e.

(1) *Pot. Est. Nap.*, Palo, 7 e 14 marzo 1495; Vigevano, 2 e 5 aprile 1495

di essere giunto ad un accordo, i capitoli del quale eransi mandati al re di Francia, « cum pacto habiano ad tornare dicti capitoli » expediti infra termine de otto iurno: fra el quale tempo dicto « castellano tegnirà el castello per re de Franza, et passato lo termine, et dicti capitoli non venendo expediti, ch'el castellano sia « in sua libertà ». Egli ignorava il contenuto dei capitoli, nè sapeva prevedere quanto sarebbe successo; e mentre consigliava che il castello, alla sua resa, fosse tenuto dai francesi, riferiva che del cardinale di Aragona e dell'a principessa di Altamura, moglie di don Federico, ivi rifugiati, il primo era partito verso Taranto con salvacondotto di re Carlo (1). Certo, Ludovico il Moro, nella speranza che la resa avvenisse presto, aveva già concesso ad Antonio de Lucia di Atella « la castellania et governo del castello de Bari », del che quegli fu sollecito a ringraziarlo nel 25 marzo (2). Ma l'accordo a cui accennava il Macedonio non ebbe seguito, e solo verso la fine di aprile si ottenne la capitolazione col minacciare il castellano di impiccare suo fratello Giovanni Antonio Poderico, arrestato a Napoli e condotto all'uopo a Bari (3).

Tuttavia i Francesi vi si stabilirono da padroni, e, sin dal principio dell'aprile, il conte di Calazzo, avendo per la terza volta domandato al re la licenza di inviare a Milano i cavalli e chiesto la concessione del castello per quando sarebbe stato preso, non riusciva a « cavare altro, nè l'una nè l'altra cosa », e stimava che « l'animo suo sia de non darlo » (4), e nel 18 maggio il Macedonio avvisava di essersi il re impossessato di Rossano e di avere ugual

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 19 marzo 1495, e Bari 22 marzo 1495.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Atella, 25 marzo 1495.

(3) PEPE, op. cit., p. 25.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 5 e 6 aprile 1495, e sommari tale data. A causa del rifiuto di lasciar partire i cavalli per Milano, il conte di Calazzo ritenne opportuno scrivere prima del 6 aprile a Bari alle persone del duca « che vedano « dextramente et più presto che possono imbarcare li più belli et migliori cavalli che habiano de quatro in cinque anni, et li mandino a la E. V., trovando « excusatione che l'imbarcano per redurli più reposati per lo longo camino, essendo li cavalli giuveni et non usati a la fatica ». Consigliava di mandare gli altri per terra, avvalendosi di varie lettere per il libero transito. Vedi *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 6 aprile 1495. Sin dal febbraio il duca aveva chiesto l'invio di cavalli a Milano, tanto di quegli di Puglia e Calabria come di quanti se ne potessero comperare. Vedi *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 18 marzo 1495; Milano, 24 e 25 marzo; Vigevano, 24, 27 e 31 marzo, e 2 e 9 aprile 1495.

mira su Bari che già avrebbe concessa al principe di Salerno (1). Inoltre sin dal 24 marzo Evangelista di Brescia, incaricato specialmente di acquistare e raccogliere cavalli da mandare a Milano, avevagli chiesto una seconda udienza in Napoli, ed avendogli esposto « quanto la E. V. me a comeso per instructione, et requesto el « principato de Taranto, como me a comeso el conte de Calazzo, « et mostrato la copia de la promesa sua », ricevette in risposta che « la farà vedere » (2). Ciò che poi fu recisamente negato (3). Si capisce bene che Carlo VIII era a cognizione della lega che costituivasi in Italia contro di lui e della quale faceva parte il Moro. Mirava adunque a punirlo, mentre le sorti della guerra cominciavano a volgersi favorevoli agli Aragonesi. Una lunga lettera di Turchetto da Salerno, residente in Bari, riporta appunto i primi successi in Calabria verso la fine di aprile (4); e, benchè nel luglio i rapporti tra lo Sforza ed i Francesi sembrassero ancora amichevoli, come provano l'andata a Bari di Cola Pagano, nunzio nel vicere il duca Gilberto di Montpensier e le liete accoglienze fattegli dalle autorità e dalla cittadinanza (5), il riavvicinamento con gli Aragonesi ebbe presto luogo: in grazia di ciò Don Federico si recava in Bari e la sera dell'8 agosto ottenne in suo potere il castello che, se è esatto quanto riferisce il Beatillo, sarebbe stato tenuto dal Pagano e dal mastro mercato Andrea Orlando, dopo un loro abortito tentativo di sollevare la città in favore del principe di Salerno (6), e lo consegnò ad Elia Sartirana, tesoriere ducale (7).

Questi aveva ricevuto nel 28 febbraio l'invito dal suo signore di partire subito da Milano alla volta di Napoli e di lì tornare a Bari a rioccupare l'ufficio di tesoriere, mentre si spedivano lettere ai cittadini, spiegando loro le ragioni del ritorno del Sartirana, confortandoli ad essere « boni et fideli » ed assicurandoli che « se sono stati ten tractati per el passato sarano meglio per l'advenire » (8). Giunse a Napoli il 16 marzo, riprese il viaggio dopo

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 18 maggio 1495.

(2) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 24 marzo 1495.

(3) PEPE, op. cit., p. 26.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 30 aprile 1495.

(5) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 25 luglio 1495 (minute).

(6) PEPE, op. cit., pp. 26 e 27.

(7) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 3 agosto 1495.

(8) *Pot. Est. Nap.* (minute), 28 febbraio 1495.

il 19, e fu esortato « ad governare destretamente, nè volere exa-  
« sperare le cose, ma redurle con modi dolci al meglio che sia  
« possibile fin che se li possa dare la forma debita che sarà quando  
« le occurrentie presente habyno preso assecto » (1).

Esegui bene le istruzioni ricevute, e, in quanto al castello, essendogli stato promesso un « beverage », spiegò tale azione da poter poi dire, nel richiedere l'adempimento della promessa, che « io solo ho recuperato dito castello con le mie opere, sì como de  
« continuo a V. E. per mie letere sempre l'avisava, advisandola  
« che per Dio ultra li danari ne pagai per haverlo, ho poi speso  
« tanto a metterlo in ordine de monitione et de fabbriche che tuto  
« l'ho recuperato et salvato, altramente era a ruina, in modo che  
« non ho lasato da fare più niente, che tuto o conzato; lo simile  
« l'artegliaria che li era, qual, como per altre mie li dise, era tuta  
« disfata, et mo non li manca niente, de modo che è una bona  
« artegliaria » (2). Ne fu altamente elogiato, anche per l'onorifica accoglienza fatta a D. Federico d'Aragona; e, dopo essere stato ringraziato re Ferdinando II « de l'amorevole sua demonstratione, « testimonio del amore singulare de V. M.<sup>ta</sup> verso noi » (3), ebbe ordine di tenere il castello sotto buona custodia, ponendovi dentro persone fidate, fino all'arrivo « de uno homo da ben tuto nostro », di farvi personalmente residenza, e, in caso di sua assenza, mettervi in sostituzione Giovanni Antonio Castellazzo, o Antonino Borsello, « talmente che uno de vui sempre li sia dentro » e di confortare i cittadini « al ben vivere, per nostra parte certificandoli « che non siamo per mancharli de ogni gratitudine per dimostrarli « l'amore che li portiamo » (4).

Sebbene, come si è accennato, sin dal marzo fosse stato nominato castellano di Bari Antonio de Lucia di Atella, non si volle più tardi approfittare dei suoi servizi; e venne sostituito da Giovan Francesco Zaccaria di Cremona al quale, nell'11 novembre 1495, si davano da Miramondo varie istruzioni coll'obbligo di osservarle sotto pena di amputazione del capo, della perdita della fede, del-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Napoli, 19 marzo 1495, e Vigevano, 30 aprile 1495 (minute).

(2) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 23 gennaio 1496.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 23 ottobre 1495 (minute).

(4) *Ibid.*, 2 settembre 1495.

l'anima e del corpo, e di tutti i suoi beni. Doveva con buona fede e vigilanza guardare, tenere e conservare la fortezza di Bari in nome del duca, di suo figlio, della moglie e dei legittimi eredi, e di consegnarlo solo a persone che presentassero il contrassegno e lettere ducali sottoscritte da un segretario e munite del sigillo ducale. E, rifiutandosi di farvi entrare persone più forti di lui, senza un ordine verbale o scritto nella forma sopradetta, e non alloggiandovi per i bisogni suoi e dei compagni più di tre o quattro servi, poteva aprire liberamente le porte solo al re, e, in caso di bisogno, previo accordo col viceduca, ammettervi cento uomini d'arme fidati. Così gli si imponeva l'obbligo di restarvi dentro giorno e notte, di non uscirne senza autorizzazione, di conservar con cura le munizioni e di tenere vettovaglie sufficienti per un anno, cioè: tre moggia di frumento, quattro stara di farine di frumento, quattro di legumi, uno di sale, sei brente di vino e una di aceto, un peso di olio, uno di carne salata e uno di formaggio, due libbre di candele, un carro di legna, un paio di calze e due di scarpe per ogni compagno, tutto alla misura e peso di Milano. Non doveva inoltre permettere giuochi disonesti, prestiti ad usura, taverna o beccheria, nè lanificio o altre arti « dove con-  
« corra moltitudine di gente », nè lasciar frodare i dazieri cui occorreva prestare aiuto ed onesto favore, mentre otteneva facoltà di vendere ai suoi pane, vino e carne senza dazio. In quanto alle guardie, metà balestrieri e metà pavesari, fossero prese da città distanti da Bari almeno venti miglia, e non avessero padre, madre, figli, fratelli, sorelle, mogli e parenti. Di esse bisognava fare mensilmente la rivista per la distribuzione delle paghe, e lasciarne uscir fuori per la città non più di quattro per volta, con l'obbligo che tutte fossero di sera alle ore ventiquattro al loro posto di guardia nel castello. In caso di assoluta necessità e specialmente per rifornimento di vettovaglie, si poteva concedere ad uno solo la licenza di un mese; e la licenza ducale occorreva per contrarre matrimonio. Si raccomandava inoltre forte ed attenta guardia alla porta d'ingresso, si permetteva, se per urgente bisogno, di mettere a disposizione del viceduca sei o otto fanti, e di tenervi in prigione soltanto chi vi venisse condotto da costui (1).

(1) Biblioteca Trivulziana, codice n. 1396, c. 236 e sg.

Circa l'adempimento di queste istruzioni, il nuovo castellano Gian Francesco Zaccaria prestava giuramento nelle mani del duca, e messosi poi in viaggio, giungeva a Bari e prendeva in consegna il castello nel dì 23 gennaio 1496, eseguendo « tuti quili acti » et ceremonie con ogni cautela se requede in simili casi ». Fu anche redatto l'inventario delle munizioni e dell'artiglieria (1). Nel 2 maggio del 1499 giurava l'osservanza delle riportate istruzioni l'altro castellano, il conte Alessandro de Lando (2).

Tutto adunque andava per il meglio. Nondimeno occorreva ancora vigilare attentamente, finchè restassero francesi nel napoletano e non tornasse a ricostituirsi l'unità del regno sotto gli aragonesi.

Se nell'8 agosto 1495 si riebbe il castello di Bari, e potevasi così dire recuperato completamente il ducato in Puglia, nulla era avvenuto in tal senso delle terre calabresi. Nel 23 settembre Gaspare Visconti, visto che non si sarebbe ottenuto altro possesso, suggeriva di preferire alla conferma un cambio del principato di Rossano e del contado di Borrello, indicando le città di Bitonto e Giovinazzo confinanti con Bari e desiderose di essere « sotto » l'ombra » di casa Sforza (3). Egli veniva in tal modo a rimettersi in evidenza e, per le sperimentate sue doti di governo, riusciva a farsi rimandare a Bari quale viceduca, in sostituzione di Paduano Macedonio, mentre i francesi si aggiravano numerosi per la Puglia, tentando di riavere dalla loro parte i sudditi, e volgendo presto le loro mire anche su Bari coll'esortarla, verso la fine del 1495, ad « levare le bandere del cristianissimo re de Franza ». Il Visconti non volle saperne, e, ritenendo « meglio de starce neutrale », permise solo che gli uomini di Matera e delle altre città avverse praticassero e conversassero con i suoi, per evitare che depredassero i cavalli delle razze ducali, non esclusa quella di Otranto. Poco prima alcune persone di Matera avevano rubato nel territorio di Palo mille e cinquecento pecore (4).

Notevole è l'azione da lui allora spiegata fra tanto trambusto di armi e di fazioni. Lo vediamo presto, sul principio del 1496,

(1) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 23 gennaio 1496.

(2) Vedi p. prec., nota 1.

(3) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 23 settembre 1495.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 2 gennaio 1496.

andare in giro per il regno e passare dagli aragonesi ai francesi e viceversa, barcamenandosi in modo da conservare amicizia con tutti e propugnando con successo gli interessi del suo signore. In uno dei suoi viaggi verso Napoli, ebbe a compagno il Macedonio che, invitato a lasciar Bari con lettera del 28 ottobre 1495 e con la promessa di ottenere in Milano incarichi degni della grande stima acquistatasi, riscuoteva ogni credito dal tesoriere Elia da Sartirana e, per incidenti e peripezie diverse, era impossibilitato a prendere la via di Milano e finiva più tardi a stabilirsi in Napoli occupato dal re, per intercessione ducale, « in cose utile » et onorevole » (1).

Certo, non tardò il Macedonio a rendere utili servigi e al duca e al sovrano. Nel novembre del 1496 lo ritroviamo a Bari munito di pieni poteri, probabilmente durante un'assenza del Visconti.

Gli sforzi dei francesi non erano ancora del tutto fiaccati. Un tale Francescotto Moza aveva già, qualche tempo prima, depredato la razza di Ludovico il Moro e, nel giorno undici del detto mese di novembre, « perseverando pur in contumacia de la M.<sup>ta</sup> del signor re Ferrando, non considerando al suo gravissimo errore », ardì portarsi con cavalli e con circa mille fanti a tre miglia dallo stato di Bari. Vi occupò alcuni casali, vi fece innalzare le « ban dere de re de Franza » e scrisse al capitano di Palo che, per la pace esistente fra Carlo VIII e il signore di Milano, non intendeva assalire il vicino ducato.

Ma Paduano, Macedonio non tenne conto di simile promessa. Affrettatosi a porsi « in ordine cum tucta quella quantità de gente » fusse stata possibile far in questo statu de andare ad trovarlo », partì alla volta di Palo con quattrocento fanti bene armati e con cinquanta cavalli. Pel cammino incontrò un messo a lui diretto con lettere del regio uditore della provincia, il quale da Bitonto gli dava notizia dell'avvenimento. Giunto in Palo, il quattordici, subito avvisò il regio uditore di essersi ivi recato e di non attendere altri che lui per andare oltre. Poscia, mediante l'incaricato venuto a conferire da Bitonto con la risposta di restar fermo sino al giorno sedici, per aver tempo di raccogliere un maggior numero di sol-

(1) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 28 ottobre 1495, e 27 febbraio e 30 giugno 1496 (minute); Napoli, 3, 6, 15, 17 febbraio, e 20 agosto 1496.

dati, gli mostrò l'urgente bisogno di muoversi. Asseriva che occorreva impedire al nemico di meglio rafforzarsi, tanto più che « fra questo mezzo aveva preso un casale nominato Turicto et bombardava la torre la quale de continuo domandava soccorso cum foco et fumo ».

Tolto pertanto ogni indugio, fu raggiunto in Palo verso il mezzogiorno del 15 novembre, di domenica, dal regio uditore con mille fanti e sessanta cavalli, e immantinenti entrambi partirono verso Toritto alla testa di più di mille e seicento uomini e cento cavalli « cum promptissimo animo tucti bene in ordine de balestre, scuppetti et curazine ». Vi trovarono quasi quattrocento fanti « che davano la battaglia alla torre », ed, assaliti « gagliardamente », li sbaragliarono, uccidendone e facendone prigionieri più di centocinquanta e prendendo « carra quactro de artegliaria tra li quali nce erano tre bombarde grosse et una passavolante, la quale passavolante et una de dicte bombarde ficemo condurre nel castello de Palo, et la starano finchè ne se à ordinato altro: quale artegliarie dicto Francischocto havia menate da una terra nominata Altamura ». Fra le proprie fila ebbero tre morti e pochi prigionieri, ed a battaglia finita posero « ad sacco lo casale ».

Mentre però « li fanti andavano dreto allo buctino senza posse se retinere », giunse nuova che venivano soccorsi agli sconfitti. Subito le schiere si disposero ad affrontarli. Vi incontrarono un centinaio di fanti, quaranta cavalli e « carra sei de artegliaria ». Tali rinforzi, appena scoperti, « possero foco all'artegliaria, sparandola verso de noi, et cum tucto zio li demmo dentro, el che videndo possero foco brusando la polvere, et posserose in fuga ». Molti restarono uccisi, e l'artigliaria abbandonata fu trasportata in Toritto. Ciò avveniva a mezz'ora di notte. Poscia, fatto « un grosso squadrone », il Macedonio e il regio uditore si disposero a tornare l'uno a Palo e l'altro a Bitonto.

Ma giunti ad un'ora di notte presso Grumo, occupata da Francescotto, questi uscì con circa cinquanta cavalli e certi fanti « per recuperare al miglior che posseva et per far male ». Ne seguì una scaramuccia che finì con la morte di alcuni e con la fuga degli altri di parte francese. Rimase uccisa anche la giumenta che calcaeva Francescotto il quale, favorito dall'oscurità, tornò a piedi in Grumo alle ore tre di notte e, messosi a cavallo con altri suoi, se ne partì subito, dicendo che il dì seguente sarebbe tornato con

più di tremila persone, e lo stesso assicurò agli uomini suoi lasciati nel castello di Binetto. Nondimeno, al far del giorno 16 novembre, gli abitanti di Grumo liberarono alcuni prigionieri regio-ducali ivi condotti ed inviarono dei messi al Macedonio, giunto in Palo alle ore tre di notte, proponendogli che se « li assicurava « de non farli sacchizare, loro se volevano dare » allo Sforza « et levare le bandere » del sovrano aragonese e del signore di Milano. L'offerta fu accettata; ed arrivato frattanto da Bitonto il regio uditore per proseguire, come già d'accordo, verso Grumo con lo scopo di saccheggiarla, e confermata da costui la promessa fatta, partirono e presero possesso del castello e della città.

Al ritorno, si rivolsero contro Binetto, per « dare la battaglia al castello ». Mentre « si battagliava », il castellano lasciato da Francescotto volle sapere se fra le schiere vi fosse il rappresentante di Ludovico il Moro cui era disposto arrendersi. L'offerta della capitolazione fu accettata previo consenso del regio uditore e di Moncello Antonio Arcamone barone del luogo ed ivi allora presente, e, di pieno accordo con tutti, il Macedonio donò « la fede de affrancare le persone et robbe loro ». Il giorno dopo, di martedì, prese possesso del castello e del casale in nome del duca e del re, e nel diciannove scrisse da Bari a Milano, chiedendo istruzioni circa la consegna da fare al sovrano (1).

In quanto poi a Gaspare Visconti, questi continuò ad esplicitare ogni attività soprattutto per il riacquisto delle terre di Calabria, la cui nuova conferma, insieme con Bari, Palo e Modugno, fu ratificata con privilegio del 6 dicembre 1496 in Gaeta (2). Nel

(1) *Pol. Est. Nap.*, Bari, 19 novembre 1496

(2) *Gov., Feudi Imp., Bari*, Gaeta, 6 dicembre 1496: « Confirmatio et nova concessio ducatus Barri, principatus Rossani, et comitatus Burelli facta per Ser. Ferdinandum Sicilie etc. regem in dominum Ludovicum Marianum Sfortiam ducem Mediolani ». Cfr. *Reg. Duc.*, n. 2, alias KK, fol. 18. Il PEPE, op. cit., p. 29, conosce dell'atto solo un breve transunto. Notiamo che in tale atto, oltre a Rossano, Longobucco, Borrelli e Rosarno, citate dal Pepe, è fatta menzione di Padunia: « Habens itaque, tenens et possidens idem illustrissimus dux, pater noster colonus dissimus in hoc regno pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum ducatum Bari cum terris Pali et Modunei in provintia terre Bari, principatum et civitatem Rossani et terram Longhibuchi et casalem Paule, ac comitatum Burelli et terram Rosarni de provintia Calabriae etc. ». Per le terre calabresi vedi: *Pol. Est. Nap.*, Milano, 12 aprile e 12 agosto 1493; *Reg. Duc.*, n. 3, alias I, c. 170 r., e n. 64, *Uffici*, c. 24 e 28g.

20 giugno 1497, ad opera di Francesco Casate, fece seguito la concessione degli stati di Puglia e Calabria a Sforza Sforza, secondogenito di Ludovico il Moro, il quale, così, stante la tenera età di suo figlio, ne divenne usufruttuario (1). Un ordine del primo maggio 1498, dato da Milano, imponeva di levare dai luoghi pubblici dello stato sforzesco « le arme del ducato de Barri quale fin « qui se li trovano facte o in pictura o sculpite » (2) e più tardi, nel 10 febbraio 1499, si invitava il viceduca a far dipingere ornatamente le insegne del secondogenito di Ludovico, nuovo duca di Bari, nelle « città, castelle, piazze et altri luoghi consueti con il « nome suo, secondo l'esemplari dati » (3).

Nel frattempo Gaspare Visconti cadeva in disgrazia. Nell'ultimo di aprile del 1498 si metteva in viaggio di ritorno verso Milano insieme con messer Antonino ed annunciava anche la partenza di Tommaso Corio. Nel riferire che questi, per essere più giovane, sarebbe arrivato prima e certamente « non per altro che per colorare le male informatione ad V. Ex. date de me », pregava di « non prestarli più fede se ricerca », giacchè si era « sempre « dimostrato pasionato delle cose mie », e si riprometteva « di tutto risolvere la mala impressione pigliata et ciarire la mente » del duca (4). Ma se potette giustificarsi, il che ignorasi, non venne più rimandato a Bari; e in sua vece fu nominato, il 20 luglio, Giacomo dei marchesi Pallavicini de Scipione (5).

Il nuovo governatore raggiunse presto la sua sede. A tenore delle istruzioni del 24 luglio, egli doveva amministrare la giustizia in maniera che nessuno avesse a dolersene, mettendo ogni studio e diligenza a tenere i sudditi ben disposti ed edificati nella fede e devozione verso il proprio signore e trasferendosi almeno

(1) *Gov., Feudi Imp., Bari*, Milano, 27 aprile, e Napoli, 20 giugno 1497: « Mandatum ducis Ludovici M. Sfortie in spectabilem Franciscum de Casate ad « petendum a rege Sicilie investituram Barri, Modunii et Pali, comitatus Rosani et Burrelli in provincia Calabriae in Ill. Sfortiam dicti ducis filium » e « Confirmatio investiture ducatus Barri tacta per serenissimum Federicum regem Sicilie in d. Sfortiam Sfortiam filium ducis Ludovici Mediolani ». Dei due atti qui conservati il PEPE, op. cit., pp. 29 e 30, conosce solo i transunti.

(2) *Pot. Scav.*, Ludovico il Moro.

(3) PEPE, op. cit., p. 36.

(4) *Pot. Est. Nap.*, Bari, 27 aprile 1498.

(5) *Reg. Duc.*, n. 64, *Uffizi*, c. 6 e sgg.

una volta al mese a Palo ed a Modugno, per intendere come comportavansi ivi gli ufficiali e per provvedere che facessero il loro dovere; trovandovi cause di sua competenza, era tenuto a trattarle senza dilazione, ad usare diligenza nel castigare i colpevoli e ad esigere le condanne debite tanto per incassare il suo stipendio come per insegnare, con le pene dei delinquenti, che gli altri si diportassero bene e vivessero pacificamente. E per il buon governo delle entrate, benchè vi fossero deputate persone fedeli ed accorte, nondimeno, essendo molte volte necessaria maggiore autorità, occorreva che egli, ad ogni richiesta o quando giudicasse necessario, desse sempre favore ed aiuto, specialmente qualora il tesoriere ne lo richiedesse nell'incantare le entrate. Cura singolare gli si raccomandava inoltre per la razza dei cavalli e pronta ubbidienza agli ordini del re. ed infine si faceva appello alla sua prudenza per i casi inopinati ed imprevisi, nella speranza di comportarsi in tutto in modo da corrispondere « alla expectatione nostra del bono governo tuo ». Oltre a quanto dovevagli l'università, gli si assegnava l'annua provvigione di duecento ducati, con autorizzazione di riscuotere direttamente le condanne fatte da lui e dal capitano fino a tale somma, mentre l'esazione del dippiù toccava al tesoriere (1).

Durante il suo governorato, Andrea Orlando, il maestro mercato che nel luglio del 1495 avrebbe preso le parti dei francesi tentando di sollevare Bari contro gli Sforza e rifugiandosi dopo l'insuccesso nel castello, si dichiarava, nel 15 febbraio 1499, fedelissimo servitore del duca ed esponeva che, nel febbraio del 1495, quando Carlo VIII entrò in Napoli, Giordano Giovanni e Luigi Marsilia di Bari, con molti altri armati, si portarono a casa sua per ucciderlo, e, non trovandolo, mandarono via la famiglia, e rubarono quanto possedeva. Dato incarico di procedere contro i delinquenti al viceduca, questi, non essendo giurista, nè, come lombardo, conoscendo le costituzioni e le prammatiche del regno, elesse il suo capitano ad uditore e consultore, e lasciò quindi che la causa si protrasse per due mesi, e permise agli avversari, con consulta del loro avvocato e con l'intervento del loro procuratore, di contestare la lite, e poi di dichiarare sospetto il capitano.

(1) *Pot. Est. Nap.*, Milano, 24 luglio 1498 (minute).

Erano intanto trascorsi tre mesi, e, poichè nessun testimone era stato ancora escusso, e gli accusati allegavano che si giudicasse secondo le leggi napoletane, e perchè « non se fazia ad uno infirmitate de tanti strazii », supplicava che il viceduca decidesse e terminasse la causa « con consilio de la Gran Corte de la Vicaria » per essere lo primo tribunale in simili cause del reame in el quale non può accadere suspitione nè corruptione per intervenire molti valentissimi doctori » (1).

La quiete ormai era pienamente ristabilita nel ducato. Alla morte della duchessa Beatrice, Renzo Accipacio di Sorrento, che da molti anni era in Bari « ad insegnare doctrina in humanita » per conto del comune, lesse una orazione funebre a richiesta del tesoriere Elia da Sartirana nello « archiepiscopato », e, mandandone l'originale a Milano nel 13 settembre 1498, dichiarava di aver fatto del suo meglio, secondo le forze del suo « basso ingenio... » astricto maxime de la servitù et afflictione che continuo ha hauto « a la Ex. V. ». E frattanto si doleva di essergli stata sospesa l'annua provvisione « contra li ordini che hano, maxime de la felice memoria del duca Sforza fratello de la Ex. V. », e pregava di scrivere al viceduca e all'università, che « debieno observare dicti ordini et non mancarne del dovere » (2). Di maggior lustro era poi l'ebreo mastro David Calominos, medico ed astrologo, « homo virtuosissimo », amico di Sforza Maria e di Gaspare Visconti, onorato della cittadinanza napoletana, molto caro alla corte aragonese e dichiarato esente dal pagamento di qualsiasi contribuzione fiscale (3).

Dei vari ufficiali possiamo ricordare ancora Tommaso Grasso, nominato mastro d'atti di Bari e di Modugno nel marzo del 1495, ad istanza del conte di Caiazzo (4). Fra tutti seppe maggiormente conservarsi la benevolenza ducale il tesoriere Elia da Sartirana. Questi nell'ottobre del 1498, per i suoi grandi meriti, otteneva in dono la possessione de tutte le olerie, trapiti, terreni, seminatorii « et li censi de Palo » (5).

(1) *Sezione Storica*, Famiglie, Orlando Andrea, 13 febbraio 1499.

(2) *Sezione Storica*, Autografi, Scienziati-Letterati, Accipacio.

(3) *Pol. Est. Nap.*, Napoli, 9 giugno 1498.

(4) *Pol. Est. Nap.*, Milano, 15 marzo 1495 (minute).

(5) *Ibid.*, 25 ottobre 1498.

Ma già gli avvenimenti politici mettevano Ludovico il Moro in grave imbarazzo e gli preparavano la meritata punizione dei torti e degli errori a cui era stato tratto dalla sua sconfinata ambizione. Fra la stretta dei nemici, in casa e fuori, quegli sentiva l'urgente bisogno di sbarazzarsi di Isabella d'Aragona, moglie del defunto nipote e legittimo duca di Milano, Giangaleazzo Sforza, e non trovò migliore espediente, mentre si preparava a recarsi in Alemagna in cerca di aiuti, che di cedere gli stati di Puglia e di Calabria ad Isabella, coll'obbligo di partire subito da Milano e di stabilirsi nel lontano dominio. Con lettere del 31 agosto 1499 (1) ne dava

(1) *Gov., Feudi Imp., Bari*: « 1499, 31 augusti et XI octubris: littere Ill. Ludovici Sforze ducis Mediolani et Ser. mi Regis Federici super concessione « seu translatione ducatus Barri etc. facta in ducem Mediolani Ludovicum Mariam Sfortiam favore Ill. d. Isabelie de Aragonia ».

Riportiamo soltanto le seguenti lettere:

« *Egregio viro capitaneo et universitati Modonii carissimis nostris.*

« DUX MEDIOLANI ETC.

« Dilecti nostri: havendo nuj concesso et assignato quello ducato de Bari a la Ill. ma madonna Ysabella de Aragona Vesconte duchessa de Milano nostra nepote et figliola honor. et tucte le fortezze loro, volemo et ve comectemo che ad epsa Ill. ma madonna duchessa o ad qualuncha suo legitimo nuntio et procuratore debati prestare debita fidelitate et obedientia et de mo avanti recognoscerla per vostra madonna et superiora et non altrimenti che facevati et dovevati fare « ad noi proprii.

« *Mediolani, ultimo augusti 1499.*

« B. CHALCUS ».

« *Egregio equiti comiti Alexandro de Lando arcis Bari castiliano nostro dilecto.*

« DUX MEDIOLANI ETC.

« Castellano: volemo che a la Ill. ma duchessa Ysabella nostra nepote quale vene da qui nel reame o ad qualuncha suo legitimo mandatario dal quale te siano presentate queste nostre con li contrassigni toi le consigni et dagni liberamente quella nostra fortezza senza contradictione alcuna consignando insieme tucte le monitioni et altre cose quale te forono consignate, con torne instrumento de la consignatione.

« *Mediolani, ultimo augusti 1499.*

« LUDOVICUS SFORTIA

« B. CHALCUS ».

« *Magnificis viris universitati et hominibus civitatis Bari fidelibus nostris carissimis.*

« REX SICILIE ETC.

« Magnifici viri fidelis nostri dilecti: havendo lo Ill. mo duca de Milano facta « donatione de questa città con tucte sue proprietati, jurisdictione, reddit, censi,

notizia alle università, ai capitani e castellani di Rossano, Longobucco, Bari, Modugno e Palo, ed ordinava che ad essa ed ai suoi rappresentanti e procuratori prestassero fedeltà ed ubbidienza e consegnassero le fortezze.

Così il ducato di Bari cambiava padrone alla fine del secolo XV, nell'ora tragica che segnò la caduta degli Sforza e l'avvento della preponderanza straniera in Italia.

E così delle sue vicende, dal 1499 al 1557 (1), quando gli spa-

« mero, mixto imperio, cognitione de cause et omne altra cosa spectante ad suo  
 « dominio utile tanto de jure como de consuetudini a la III.<sup>ma</sup> Ysabella de Aragona  
 « duchessa de Milano nostra nepote et figlia carissima per soi heredi et successori  
 « in perpetuum nel modo et forma che ipso duca teneva et possedeva: dal canto  
 « nostro le avemo concesso lo nostro assensu et confirmatione come se ricercava,  
 « et de presente se manda per la possessione secundo per le commissione nostre  
 « vederite. Comandamove imperò che ve debeati transferire nel utile dominio de  
 « epsa III.<sup>ma</sup> duchessa et acquà avanti obedire li soi offiali et ministri et respon-  
 « derle de obedientia renditi et fructi secundo facevati ad epso duca per che simo  
 « certi serrite ben visti tractati et accarizati et del tractamento suo omne di ve  
 « retroverite ben contenti, non fando el contrario per quanto havite cara la gratia  
 « nostra et pena de ducati dujmilia non volite incorrere.

« Datum in Casali Principis XI octobris MCCCCLXXXVIII.

« REX FEDERICUS

« Vitus Pisanellus ».

(2) Lunghe ed accurate ricerche furono eseguite a Milano nella seconda metà del secolo XVI, allorchè gli spagnuoli prepararono l'annessione contro Bona ed i suoi eredi. È del 1549 la « Nota delle diligentie si hano da fare in Milano et suo stato per la causa del ducato de Bari »: « Et primo si have de fare omne diligentia possibile per ritrovare lo registro delle lettere foro fatte per il duca Ludovico nella fine de agosto del 1499 in lo quale foro registrate le lettere fatte in favore della duchessa Isabella circa la concessione del stato de Bari per ritrovare le lettere scritte al detto tempo per detto duca Ludovico al re Federico circa detti stati in favore de detta duchessa, quali seriano de grandissima importanza per vedere quale era la voluntade de detto duca circa la concessione de detti stati et si era donargli, o darceli per stantia, secondo detto duca Ludovico declarò alli 10 di ottobre del 1499 dopo arrivato in Ispruch.

« De più per che dopo che detto duca Ludovico per dette lettere in favore della detta duchessa Isabella al detto di ultimo de agosto del 99, essendo restata detta duchessa in Milano contra sua volontà, arrivato in Ispruch revocò detta concessione et inviò in lo regno uno Aluysio de Cuna de Atella suo camerero con lettere dirette al detto re Federico quale recuperò da mane del detto re la possessione de detti stati; et per che li havia sequestrati nomine regio vedendo le cose del duca Ludovico in combustione, si have di fare di-

gnuoli, con la morte dell'ultima duchessa Bona di Poionia, ne effettuaronò l'annessione alla regia Curia, non dovevano, ne pote-

« diligentia in li loci infrascritti per ritrovare una delle lettere almeno originale  
 « del detto duca quale contenevo detta revocazione, ovvero li registri delle let-  
 « tere fatte per detto duca del primo di settembre del 99 che parti de Milano  
 « et andò in Alemagna per fino alli XI de aprile che ritornò con exercito et  
 « recuperò il detto stato di Milano et al detto di fo tradotto da Sguiceri et  
 « consignato presone in man de francesi.

« Et primo in la casa delli successori del detto Aluysio Attellano.

« In la casa del protonotario Stanga il quale havia nome Corradolo Stanga  
 « quale era ambasciatore del detto duca Ludovico.

« In la casa del quondam Marchesino Stanga, quale era secretario del detto  
 « duca, et andò con detto duca in Ispruch, et o ritrovare una copia antiqua de  
 « lettere de detto duca dirette al castellano de Bari sottoscritta per detto Mar-  
 « chesino qual contene detta revocazione. De più in casa delli successori del  
 « quondam Bartolomeo Calcho.

« Di più in la casa delli successori del quondam Stephano da Prato.

« In la casa delli successori de Gasparo Vesconte quale dopo che detto duca  
 « tornò con exercito et alli tre de febraro 1500 recuperò detto stato fo per detto  
 « duca destinato governatore de detto stato de Bari il figlioio so Azo Vesconte.

« In la casa de Marcantonio Dugnano, quale dopo che detto duca Ludovico  
 « consignò dette lettere fatte al ultimo de agosto in favore de detta duchessa  
 « fo per detta duchessa destinato al governo de detto stato de Bari et andò in  
 « regno, et perchè sopragionsero le revocationi del detto duca da Ispruch non  
 « hebbe la possessione de detti stati et se ne retornò in Milano; in potere delli  
 « successori signor Marcantonio si potriano ritrovare lettere della duchessa Isa-  
 « bella circa detta revocazione et certe lettere scritte al re Fedrico da Napoli al  
 « detto Marcantonio ad tempo era in lo stato de Bari per pigliare la possessione  
 « del detto stato in nome de detta duchessa lo che per detta revocazione non  
 « hebbe effitto.

« De più si have da far diligentia in la casa del figlio del quondam cavale-  
 « ro Biblia per ritrovare la capitulatione fatta tra detto cavaleiro como imbasciatore  
 « del duca Francesco et la M.<sup>ta</sup> Cesarea quale contiene la cessione delle ragioni  
 « tenea detto duca Francesco sopra lo stato de Bari.

« De più in casa de Jacomo Capello secretario del detto duca Ludovico qual  
 « fu mandato a posta da Alemagna per detto duca al stato de Milano et tra  
 « l'altre cose principale per ordine de detto duca era stato destinato castellano  
 « de Bari, et si fosse andato allo effetto in custodia di detto Castello non do-  
 « vesse consignare il Castello de Bari alla dina duchessa in virtù de l'ordine et  
 « lettere havia exposto al ultimo di agosto in favore de detta duchessa ».

Eseguite tali « diligentie », sollecitate dal signor Sigismondo Rossi, fu ri-  
 spost. nell'8 marzo 1549. a Sua Maestà, che « . . . per diligentia che si sia  
 « possuta fare qua, nel che non si è manchato, non si trova che 'l duca Ludovico  
 « facesse alcuna declaratione che pagandosi alla duchessa Isabella la sua dote si

vano restare a Milano che scarsissime notizie, tanto da non permettere di illustrarle nella forma ampia ed esauriente di quelle della

« avesse da restituire a lui o suoi heredi li stati de Bari, nè che esso duca facesse alcuna revocatione delle lettere scritte alli officiali d'essi stati et de quali « si n'è mandata la copia, avanti che fosse despacciato il consenso del re Federico, in persona d'essa duchessa ». Si aggiunge che, essendo Ludovico partito per la Germania il 1.º settembre 1499, e tornato a Milano nell'aprile del 1500 per restar prigioniero dei francesi, non c'era da sperare, oltre alle lettere del 31 agosto 1499, l'esistenza di alcun'altra scrittura di lui riguardante il ducato di Bari se non nell'archivio di Napoli. « Nè gli tacerò che se alcuna cosa se trova « fatta dal detto ultimo di agosto in qua per detto signor duca Ludovico, qua « non se ne tiene conto, nè si osserva come cosa fatta per esso dopo la perdita del stato, et come persona che habbia dato quello che vedeva non potere « tenere ». Si dà inoltre notizia che « nel testamento del duca Ludovico se fa « mentione di una certa capsula ferrea argentata nella quale dovevano essere li « privilegi del Ducato di Bari, et de tale capsula non si è havuta notizia qua, « nè si sa quello ne succedesse al tempo della presa d'esso signor duca Ludovico o dopo. Si crede siano pervenute dette scritture in mano de francesi alla « prima captura del castello de Milano ».

Giovan Paolo Panigarola aveva frattanto, in una lettera inviata a Napoli, accennato all'esistenza di « una scrittura », di Bona Sforza, e il 28 ottobre 1550 fu scritto da Bari al signor Carlo de la Tela per ottenerla. Nel 29 gennaio 1552 l'imperatore Carlo V ne sollecitava la ricerca, e nel 30 aprile gli rispondeva che le supposte scritture « pertinenti alle ragioni del Ducato de Bari, quali pare « che già fossero promesse per Carlo de la Tela a Francesco Lampugnano, agente « della regina de Polonia », non vennero trovate.

In quanto alle ricerche eseguite dopo la morte di Bona, si legge in una minuta di lettera, in data 27 maggio 1572, diretta al signor Sigismondo Rossi, ma non firmata: « Hebbe alli giorni passati una di V. S. a quale ho tardato di « far risposta, havendo io prima voluto satisfar a quello porta il servizio di Sua « Maestà, et non manchar della diligenza per me solita in tutto quello passa per « le mie mani. Questi che tengono alcuni frammenti del quondam sig. B. Calcho « mi hano portato inanti tempo assai prima che mi habbiano risoluto, et finalmente nelle loro scritture non si trova cosa alcuna pertinente al negotio; è « vero che presso di loro che sono heredi non sono molte scritture, ma certo « è che in quelle che tengono non vi è alcuna di quelle che fano alla causa di « quale si tratta. Nell'archivio dove sono reposti li registri delle scritture che « si facevano al tempo del duca Ludovico non vi è più di quello che V. S. ha « havuto. La causa è che dopo la partita nel duca Ludovico, la prima volta « esso duca nè li suoi non intrarono più nel Castello dove sta l'archivio, in modo « che non si potè portar alcuna de le scritture che si feceno stando egli fori, « ed è stata sorte grande haverli trovato il libro dove è registrata la lettera per « la duchessa Elisabetta de quale V. E. ne ha havuto copia. Ho fatto dilgentia « per saper chi fosse messer Filippo Bologna, et che tiene li suoi protocolli, et

seconda metà del secolo XV, nel presente lavoro raccolte e studiate con amore e diligenza.

NICOLA FERORELLI.

## DOCUMENTI

### I.

#### GOVERNO DEL PRINCIPE DI TARANTO.

(Relazione di Azzo Visconti al ducato Francesco Sforza).

(31 dicembre 1465).

*Ill.me et Excel.me princeps etc...*

... De le consuetudine et observantia de capitoli et altri modi observava il principe in questo dominio, trovo che la memoria d'esso principe vive et parme fosse molto amato et molto domesticamente et humanamente viveva con questi suoi vassali charezandoli assai, li quali favoriva molto et spetialmente contra li altri baroni et officiali de la M.<sup>te</sup> del S. Re et così non li lassava da soi soldati et cortesani straciare, vero che ne era molto zeloso et ombrioso et non voleva per niente ne le sue terre niuno boldrino nè capofanti et era piu parte populo che altramente, nè voleva che niuno d'essi praticasse nè avesse tropo do-

« trovo che sono presso messer Johanne Antonio Sermano al quale havea ditto « che volesse fare usare dilgentia per vedere se nel 1499 o 500 trovasse alcuna « cuna scrittura pertinente il ducato di Barro, et parmi che non si trovi alcuna « cosa, ecc. ».

Si riferisce anche « esser stato qua questa settimana passata un messer Ludovico noncio », il quale fece ricerca per conto del re di Polonia di scritture del ducato di Bari, ma che, non avendone trovate, partì alla volta di Napoli, sperando di rinvenirne ivi (*Gov., p. a. Feudi Imp., Bari*). Nella medesima sede trovansi: « 1524, decembris 17. Littere Ser.<sup>mi</sup> Imperatoris Caroli V favore Ser.<sup>me</sup> « Bone Stortie pro ducatu Barri ». Invece nel *Reg. Duc.*, n. 2, alia KK, c. 29, si riporta la « Cessio ducatus Barri » del 27 luglio 1525 (cap. 3.º delle « Con- « ventiones inter Caesaream Maiestatem et fil. Franciscum M.<sup>um</sup> Stortiam ducem « Mediolani »).

mesticheza nè intelligentia con altri signori; voleva però che gli officiali fossero rigidi e osteri et voleva fosseno ubediti et faceveno spesso condemnatione et grosse: vero che ad ogni homo che 'l rechedeva, faseva de dicte condemnatione gratia, ma sempre se ne reservava una parte per si, che mai non le concedeva libere et piu et meno secondo li delicti et le qualitate de le persone, nè mai faceva morir niuno, per che non era mai sì grave delicto che acordato le parte lui non la conzasse a dinari: et per che li proventi de la bancha de Baro sono de la comunità excepto li criminali, luy face le condemnatione voleva la notte et declarava quelle pareva a luy criminale a suo modo et quale pareva luy lassava a la comunità, et per che li capitanei haveveno il salario linnitato, luy toleva in si li salarii et poi li dava quello gli pareva a lui et più et meno secondo la qualitate de le persone ma sempre mancho che no era l'ordine.

Li beneficii di questa terra luy li conieriva, per che ex ordine havendo el iuspatronato de la capella de sancto Nicola, haveva per conseguente ad creare il priore, el thesorero, el cantore et sottocantore, la metade de li canonici quali sono XLII et la metade de li mazeri quali sono XII che serveno a la dicta capella de sancto Nicola, et l'altra metade de li canonici specta al priore ad conferire, et lo thesorero conferisse l'altra metade de li mazeri, pur il principe per indirecto tuti li concedeva, per che scriveva al priore et thesorero quando accadeva a loro ad conferire niuno de dicti canonicati et mazeri, che ad sua complacentia volesseno conferirli ad chi pariva a lui, et ben che le littere fusseno sole exortatorie et honeste nondimeno era in tanta reverentia et tanto temuto, che ogni sua littera dicto et facto era observata; et li simili faceva ne la chescia chatredale dove non voleva arciveschovo niuno et ben che già molti anni lo chardinale Orsino lo avesse in commenda, nondimeno non volse mai avesse la possessione: lui faceva che il capitolo eleveva uno vicario a suo modo però, et quello amministrava lo officio de lo arziveschovo, le entrate faxeva a suo modo in reparatione et paramenti spenderè, li beneficii conferiva esso principe con littere exortatorie como è dicto faceva in sancto Nicola, ne le terre de dicte chiesie, che sono Betrito, quale he de lo arciveschovato, Ruetigliano et Sancto Nicandro, quali sono de sancto Nicola, teneva lui, li officiali et castellani, et hora li governa solo li preyti.

Ultra quelle (le entrate ordinarie), quando la M.<sup>ta</sup> del S. Re Alfonso poneva qualche graveza generale per tuto lo reame, tal graveza luy per li simili la faceva scodere ne le sue terre et dicesse che le meteva a conto nel salario quale li dava la M.<sup>ta</sup> del Re: al tempo de le passate guere a la fine volse subsidio da questa terra (Bari) et anche da Modugno et gli tolse una grande quantitate de olio dil che anchora se ne

condogliono; per lo resto molto se lodeno de sua Signoria, et questo he quanto no potuto intendere del governo suo....

*Datum Bari die ultimo decembris 1466* (a nativitate, corrispondente al 1465)

(*Pot. Est. Nap.*, Bari, 31 dicembre 1465).

## II.

## INVENTARIO DELLE MUNIZIONI DEL CASTELLO DI BARI.

(29 ottobre 1465).

In Dei nomine amen. Ex quo virgo parens sancta enixa est mundo secuniorum regem, anno millesimo quatercentesimo sexagesimo quinto, indictione quartadecima, die vicesimonono mensis octobris, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini nostri pape Pauli secundi anno secundo, regnante in regno hoc Sicilie citra farum III.<sup>mo</sup> et Ser.<sup>mo</sup> domino domino Ferdinando dei gratia Sicilie, Hierusalem et Hungarie rege, anno regnorum eius octavo, dominante vero ducatu et civitati Bari illustri et inclito domino Sfortia Maria Vicecomite duce Bari etc., anno dominationis eius primo feliciter amen. Pateat universis hoc instrumentum inspecturis, quod hec est descriptio sive inventarium munitionum, armorum et rerum inventarum in arce civitatis Bari et assignatarum nobilibus viris Federico et Christoforo de Favagrossis fratribus civibus Cremonæ ac ducalibus castellanis dicte arcis Bari, facta in lingua materna per manus mei notarii subscripti de mandato mag. et generosi viri domini Azonis Vicecomitis ducalis generalis locumtenentis dicti ducatus et civitatis Bari ac terrarum Pali et Modunii etc. Imprimis: Balestre cinquanta de ligno fornite. Balestre diecesepete de azaro fornite. Fusti trentauno de balestre lavorati. Fusti quaranta de balestre non lavorati. Telerii deceotto de balestre lavorati et quattro non lavorati. Balestre doe de azaro rotte. Mazzi dui de fusti per fare archi. Mezza cassa de filo per fare corde de balestre. Banchi sei et tilaro uno per imponere balestre. Molinelli quaranta dui forniti et septe senza corca. Crocchi otto de ferro per carecare le balestre ad leva et cinti nove con li crocchi. Cassette vintitre piene de vertuni et corba una grande piena de vertuni senza ferro. Item coraze quindecim scoverte et doe schavate. Coraze undecim coverte, et vinticinque rotte. Maniche doe de maglia et para quattro de fiancali. Para trenta de schinere, vinti de arnisi, diece de brazali et vintidoe de quanti. Spallaroli vintidoi, celate vintisei, el-

mecti nove, con otto fornimenti de rame, bavere undee, tariconi diece tristissimi, tarechette septe de ligno, una col coyro et una de spaco. Spate diece, ronche vinte, azece trentaotto et ferri quattro da schiavarine. Lanza una iannetta, lanzē vintinove da fanti; altre lanzē cento senza ferro, ferri de lanze quarantanove, dui fassi de dardi et una carata de martelletti. Item bombarde nove de ferro da ceppo, bombardella una col ceppo, spingarde quattro de ferro col ceppo et una senza ceppo. Spingarde doe con li cavalletti de ferro, uno scoppetto di ferro. Zerbotane septe de ferro. Cavalletti sei de ferro per le zerbottane. Cavalletti sei de ferro per le spingarde. Code vintiotto, de bombardelle de ferro. Zerbotane tre de ferro roete. Ballocte decenove de piombo per le spingarde. Cassa una grande piena de polvere. Botte septe piene de sulfuro, uno archone et doe botte piene de salnitro. Tine cinque per fare lo sainitro. Conzo uno per pistare la polvere. Tre verricole con le brache, et tre senza brache. Taghe diece grande et tre piccole. Pezi undici de corda grossa et marza. Casse doe de chiodi de mezo brazo. Item de biscotto tristo cantara vintiotto, rotoli vinti. De ferro vecchio thomoli septanta. Bucti quattro de miglio vecchio. De fave vecchie thomoli tredici. Botte sei piene de sale. De vino marzo et de acito salme cinquanta ciaque. De oglio grosso, et chiaro salme doe et meza. Tre cistoni de paglia per tepere lo grano. Uno thomolo, dui mezi thomoi, et uno stoppello de ligno ferrati per mesurare lo grano. Doi molini grandi per macenare lo grano et doi altri molini piccoli da macenare ad manu. Una mastra per fare lo pane et tabole septe per portare lo pane allo forno. Botte ottantasei per tenere lo vino. Una botte grande et doe pile de petra grande per tenere oglio. Una botte piccola per lo vino. Botte trentadue vecchie. Imbuto uno de ligno per mettere lo vino alle botte. Tine tre de ligno per tramutare lo vino. Mazi dui de cerchie per consare le botte. Barili cinque vecchi et mezo staro de rame per mesurare l'oglio. Item cavalletti per le lectiere trentadoi, tabole quarantaotto per le dicte lectiere, altre tavole de apeto dudece. Quattro tavole per uno letto da campo. Banco uno armato. Banchi decenove non armati. Sacconi nove de canavazo per li letti. Matarazi otto vecchi. Piomazo uno. Rotoli vinti de lana in uno sacco. Schiavine quarantacinque. Manti dui. Carreche tre da sedere. Cancanelli quarantaotto de ferro. Tabole quatordece dupie tra piccole e grandi per mensa. Dischi cinque per mangiare, et banchetti dui da scrivere. Uno vestimento di tela per lo prehete quando dice la messa, una campana sopra la torre mastra et uno campanello allo cortiglio. Casse otto de noce et de apeto. Doi scringhi ferrati, de li quali uno è chiavato pieno de scripture. Uno armario de ligno. Una banca de cancellaria et uno arcevano. Item fasso uno de ferro novo et hastuni sexantauno non ligati. Pezi quattro de azaro como

balestre. Dui pezi grossi de ferro, de altro ferro rupto extimato some doe. Para vincinque de ferri per presoneri. Una statera grande de ferro col suo peso. Mezo barile de centre. Dui battagli de campana. Una catena grossa per lo ponte. Tre catene per gli schiavi. Lanterne cinque de osso. Mezo barile de chiodi per ferrare cavalli, sferre sepre vecchie de cavalli, paro uno de bilanze grande de ligno. Una palanga de ferro per rompere lo muro. Rote quattro de carretta. Cassa una de cavicchi de ferro. Doi ferri pizoli per bollare li cavalli. Una mola grande con le maniche de ferro per arrotare cortelle. Tre altre maniche senza mola. Uno ronchetto. Uno zappono. Una zappa rotta. Pale cinque de ferro nove et una rotta. Tre falzuni da prato vecchi et una falzetta. Una mannara marza. Una serra. Doe asse. Tre martelli da chiavare. Ferri quattro da piana. Guer... tre mezani et uno grosso. Martelli quattro et tre picconi per tagliare petre. Caze tre da murare Capofoco uno de ferro grande et dui piccoli. Caccano uno de rame et uno cucumo. Caldare tre grande et doe mezane. Dui caldaroni pizoli rutti. Doe patelle sane et tre rotte. Uno tripedo, uno spito, un altro tripiede per lo bacile, sicchio uno de rame grande et doe azepte rotte. Item barili quattro de chiodaria voyti. Barili sei marzi. Trabi cinque grandi et sei piccoli. Meza olla de rasina. Pelle deceotto de montonina. Feste cinque de sole. Una valice grande. Scale quattro portabele et rotoli cento de assongia. Item doe testere de ferro da cavallo et cinque testiere per le brighe. Doe pare de barde et reste tre de ferro. Remi vinticinque di galea. Doe tende piccole. Ancora una piccola, catena una grossa, et anello uno de ferro col chiodo. Et uno banchale francese con otto figure. Cum autem tacta essent descriptio predicta et inventarium dictarum munitionum, armorum et rerum, supradicti Federicus et Cristoforus castellani dicte arcis Bari, constituti in testimonio publico, ad interrogationem prelibati domini Azonis stipulantis nomine et pro parte dicti incliti domini Sfortie Marie ducis Bari etc., confexi fuerunt voluntarie, non vi, dolo, malo, metu, fraude, aut deceptione aliqua circumventi, se munitiones, arma et res predictas recepisse, et habuisse, habereque penes se, et sub eorum custodia et gubernatione intus in dicta arce tenere. Ut itaque premissis omnibus et singulis fides indubia adhibeatur, petente dicto domino Azone pro cautela et certitudine incliti ducis preubati, factum est de his presens instrumentum. Actum in dicta arce Bari presentibus nobilibus viris Ambrosio Perrense de Rubo, notario Stefano notarii Antonii, Pitrello Sparateilo et Nicolao notarii Stefani de Baro, testibus ad premissa vocatis specialiter atque rogatis.

(*Sign. Tabell.*) Et Ego Robertus de Perillo de Baro publicus ubi-  
nec Apostolica atque Imperiali et Regia auctoritate notarius ac Il-

l.<sup>mi</sup> domini Federici de Aragonia predicti Ser.<sup>mi</sup> regis secundogeniti generalisque locumtenentis provinciarum Terre Bari, Terre Hydrunti, et Capitanate cancellarius, qui descriptionem et inventarium dictarum munitionum, armorum et rerum feci, licet non ita ordinate et seriose, et supradicte confexioni facte per prefatos castellanos de earum receptione, presens una cum prenomminatis testibus intertui, instrumentum hoc exinde confeci et inventarium predictum seriusius ordinavi, manuque propria scripsi et subscripsi et in hanc publicam formam redegi, meoque solito signo sive karactere pro more regni huius in fine signavi et clausi, rogatus et requisitus in fidem omnium et singulorum premissorum.

AMBROSIUS PERRENSIS de Rubo testor.

Notarius STEPHANUS notarii ANTONI de Baro testatur.

PETRELLUS SPARATELLUS de Baro predictorum fateor.

NICOLAUS notarii STEPHANI de Baro predictis interfuit et subscripsit.

(*Governo, Militare, p. a. Piazze forti, Comuni, Bari.*)

### III.

#### INVENTARIO E CONSEGNA DELLE MUNIZIONI DEL CASTELLO DI PALO.

(13 ottobre 1465).

In Dei nomine amen. Ex quo virgo parens sancta enixa est inundo seculorum regem anno millesimo quatricentesimo sexagesimo quinto, indictione quartadecima, die dominico tertiodecimo mensis octobris. Patent universis quod hec est descriptio sive inventarium munitionum armorum et rerum inventarum in arce terre Pali de provintia terre Bari sub custodia et gubernatione Alexandri de Catimiano de Megiano conservatoris et cavarrecti sustentis in dicta arce et per eum assignatarum magnifico et generoso viro domino Azoni Vicecomiti locumtenenti et gubernatori ducatus et civitatis Bari etc., vel de eius mandato Stefano Conte suo famulo, cum dicta arx fuit assignata illustri et inclito domino Sfortie Marie Vicecomiti duci Bari etc. vel dicto domino Azoni nomine dicti illustris ducis recipienti. Que descriptio facta est in lingua materna hoc modo videlicet: Imprimis balestre vintiquattro de ligno fornite, balestra una de azaro, banchi dui, molonelli cinqui et cinti quattordeci forniti per carecare balestre, telleri sei de balestre senza fusti et fusti vinticinque senza telleri, fusti quattro non lavorati, mazi vintitre et polliche duecento septanta de spaco per fare corde de balestre. Cassette

diece piene de vertuni con li ferri et doe altre cassette non piene in tucto, cassa una de aste de vertuni senza ferro. Item arme vecchie et schiodate zoè panzere doe, para doe de scarpe, para dudece et mezo de schinere, para diece de arnisi, coraze doe fornite con li elmecci, pieceti nove et falde sei de coraza, para sidici de brazali, spallazi dece, celate dece et elmecci vintitre, para octo de guanti, corazina una converta, tariconi tre et rotelle doe, lanze quattro senza ferro et ronconi diece tra boni et tristi. Item bombarde otto di ferro con dui ceppi, bombardelle quattro di ferro con li ceppi et un'altra senza ceppo, bronzine quattro piccole, scoppetto uno di metallo, spingarde doe de ferro, scoppetti sei de ferro, bombarda una et scoppetti cinque rupti, cassette quatro et barili dui de polvere, barili dui et mezo de sulfio in pondere rotoli cento, carratello uno de salinitro in pondere rotoli ducento ottanta uno. Item una verga de trabucco con le soe casse, un altro paro de casse per la verricola, ferri dui per lo trabucco, pierni sei grandi et piccoli per la verricola, doe marofionde de spaco, taghe quattro con le rotelle et una senza rotella, sartio uno grosso et dui sottili. Item de frumento thomoli vintiquattro et mezo, de vino marzio et de acito estimato salme vintiquattro, de oglio chiaro stare quattro et de oglio grosso stare cinque, de sale tristissimo thomolo uno, dui mezo thomoli de ligno ferrati per mesurare la biada, granaro uno grande rupto per ventolare lo grano, dui farnari rupti per cernere la farina, fazatore quattro et una gramola per fare lo pane, botte vintitre per tenere lo vino, bocte quattro grande per tenere l'oglio, bocte diece senza fundo et un'altra sfassata, dui tini de ligno grandi et uno piccolo, barili quindici tra boni et tristi, imbuti doi per ponere lo vino alle botte, mezo staro de rame per mesurare l'oglio, tenaglia una grande de ferro per consare le bocte, incini doi de ferro et coltello uno marrazo per conzare le botte. Item centimoli dui novi in ordine ad macinare, molini dui vecchi, mula una. Item lectiere tre con li banchi per lo lectro, sacconi dui de canavazo, matarazi sei vecchi pieni de lana, pexi cinque di tela listata che foro matarazi vecchi, capizali quattro, schiavine vinte bone et triste, coverta una de lectro de canavazo, destri doi de ligno. Item campana una grande et un'altra piccola, ampoiletta una per le hore (1), marteilo uno di ferro per horologio, lanterna una de ferro per fare luminarie. Item casse doe grande vecchie, cassette sei piccole bone et triste, banchi otto de apeto piccoli et grandi, tavole doe per mensa con li tristelli et una piccola senza tristelli, armario uno de ligno et carrega una da sedere. Item serre sei tra grande et piccole, maniche de ligno lavorate per serre septe,

(1) clessidra.

asse cinque de ferro per lavorare ligname, martelli dui per chiavare, guerdolo uno grosso, spinole doe grandi et quattro piccole, scarpello uno de ferro, zappa una piccola vecchia, ancudina una de fabro, maza doe grosse di ferro, para quattro de tinaglie per la forgia, rosina una da menescalco, azecta una, par uno de mantici per la ferraria, li ferri per lo fornimento di un altro paro, par uno de mantici piccoli per aurefece, martelli dui per anrefece, martello uno et caze doe per fabricare, picono uno et martello uno per tagliare petre, mola una piccola con le maniche de ferro per arrotare cortelle et un'altra mola piccola senza maniche. Item caldare doe grande et una piccola, caldara una rotta senza manico, tripedo uno di ferro, et camastra una, caccavo uno de rame, patelle doe rotte, spiti tre de ferro, gractacaso uno rupto, mortaro uno di petra, celate tre con maniche per implire acqua, maniche octo de caldare et de sicchio vecchie, maniche doe de fersola, cantara una de rame rotta, cerchie cinque de ferro per galecte, lucerna una de ferro. Item de ferro novo et vecchio rotoli seycento octanta octo, de ferro rupto libre cinquanta, de piombo libre docento, cerchie tre di ferro per ceppi de bombarde et un altro piccolo, testa una de ferro per lo carro, cerchie doe grande de ferro per le rote de lo carro, barile mezo de aguti, pale cinque de ferro rotte et una per lo forno, barile uno per polire le panzere, para cinque de ferri da tenere li presuni, catena una grossa de ferro per lo ponte, catena una per ligare li schiavi, pali tre di ferro grossi et uno piccolo per rompere lo muro, forcina una de ferro, sbarra una de ferro per lo portello. Item lampa una de rame per lo altare, campanello uno piccolo per la messa, candeliero de ottono, ycone quattro de ligno vecchie con certe ymagine. Item trabi sei grossi de apito et quindici mezzani, quartara una piena de trementina, merco uno di ferro per senghale, falzuni dui vecchissimi, freno uno et briglie doe rotte, chiave una de ferro per la cisterna, scale tre de ligno portabile, par uno de bilanze grande de ligno, lanterne septe de osso bone et triste, libre quattro de caudele de sivo molto vecchio, caveghia uno de ferro per lo tarpito, incini doi de ferro per li fiscoli, catinazi tre de ferro mobili con le soe chiave. De quo quidem inventario, seu rerum predictarum descriptione facta per me Robertum de Perillo de Baro apostolica atque imperiali et regia autoritate notarium ac cancellarium illustrissimi domini Federici de Aragonia regii secundogeniti et locumtenentis etc., requirente dicto domino Azone ducali locumtenente etc., assumptum est hoc exemplum quod scripsi ego idem Robertus nihil addito, mutato vel detracto, brobavique et in fine meo solito karactere fideliter signavi.

(Biblioteca Ambrosiana, Z. 226 sup.)

## Isabella d'Este e i Borgia



ono già molt'anni che l'Höfler deplorava non possedessimo ancora una storia critica di Alessandro VI: la quale dovrebbe preceduta da una serie di esatte ricerche su questioni di dettaglio, insignificanti in apparenza, in realtà decisive per un sicuro giudizio su papa Borgia (1).

Il voto dell'Höfler non è stato per anco adempiuto, nè certo io m'arrogò d'assumere un carico così grave anche per gli omeri più poderosi.

Mio proposito è di pubblicare testualmente, e d'illustrare con la maggior sobrietà possibile i molti, importanti documenti inediti che su Alessandro VI e i suoi figli si conservano nell'archivio Gonzaga.

Le amichevoli relazioni di Rodrigo Borgia con la corte di Mantova risalivano all'epoca di Lodovico Gonzaga e Barbara di Brandeburgo. Come mai questa gentildonna specchiatissima e quel principe oserei dire ideale; perchè al mecenatismo artistico associava virtù domestiche patriarcali, concepissero così viva amicizia pel torbido e lussuoso spagnuolo, sarebbe difficile spiegare: se non si tenesse presente che il grande favore prodigato al Borgia da papa Calisto III, l'avvenire luminoso ch'era facile presagire per lui, dovevano naturalmente rendere inclini a blandirlo tutti i signori d'Italia.

(1) *Don Rodrigo de Borja und seine Söhne* nelle *Denkschriften* della I. R. Accademia di Vienna del 1889: « ihr muss eine Reihe von höchst genauen und umsichtigen, quellenmässigen und kritischen Untersuchungen von Detailfragen vorausgehen. Es ist beinahe alles controverse » (p. 168).